



# CONFIMI

30 marzo 2018

# INDICE

## CONFIMI

30/03/2018 Gazzetta di Mantova <b>Impianti elettrici e rischio incidenti Artigiani a lezione</b>	5
30/03/2018 Il Giornale di Vicenza <b>Detrazione Iva «Non slitta se la fattura è giunta tardi»</b>	6

## CONFIMI WEB

28/03/2018 reggio2000.it <b>Confimi Emilia: imprenditori, manager e sindacalisti a confronto su welfare e lavoro</b>	8
---	---

## SCENARIO ECONOMIA

30/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale <b>Una crescita a ritmi tedeschi: ecco l'Italia dei distretti</b>	10
30/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale <b>Pensioni, più del 70% sotto mille euro E per le donne si arriva a quota 86%</b>	12
30/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale <b>Banca d'Italia, un bilancio record spinto dall'acquisto titoli della Bce</b>	14
30/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale <b>Tim, Vivendi prende tempo Nuovo board il 9 aprile</b>	15
30/03/2018 Il Sole 24 Ore <b>Sky e Open Fiber siglano un'intesa per lanciare servizi via fibra dal 2019</b>	16
30/03/2018 Il Sole 24 Ore <b>Messina: «I distretti sono in piena ripresa»</b>	18
30/03/2018 Il Sole 24 Ore <b>Premi di risultato, si cambia</b>	20
30/03/2018 La Repubblica - Nazionale <b>Cala la popolazione in età lavorativa, gli immigrati non basteranno più</b>	22
30/03/2018 La Repubblica - Nazionale <b>Guerra tra giganti tech Apple contro Facebook "La privacy è libertà"</b>	23

30/03/2018 La Repubblica - Nazionale	25
<b>Consob, presidenza in stallo l'Ue concede a Nava tre anni</b>	
30/03/2018 La Repubblica - Nazionale	27
<b>Air France lancia un salvagente ad Alitalia: più rotte sugli Usa</b>	
30/03/2018 La Stampa - Nazionale	28
<b>Carige, Malacalza attacca l'ad Il raider Mincione lo difende</b>	
30/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	30
<b>Alitalia, la vendita slitta in autunno In arrivo il decreto, ipotesi italiana</b>	

## **SCENARIO PMI**

30/03/2018 Il Sole 24 Ore	33
<b>Il big americano Middleby rileva la modenese Vemac</b>	
30/03/2018 Libero - Nazionale	34
<b>La Cina copia Trump: supertagli alle tasse</b>	
30/03/2018 Internazionale	36
<b>La fabbrica africana dei vestiti a basso costo</b>	
30/03/2018 Left	40
<b>Corbyn cala il suo asso per una Brexit indolore</b>	

# **CONFIMI**

**2 articoli**

corso di aggiornamento

## **Impianti elettrici e rischio incidenti Artigiani a lezione**

Soddisfazione di Confartigianato Imprese per la partecipazione degli artigiani all'incontro (in foto) sui rischi negli interventi sugli impianti elettrici. Il decreto legislativo 81/2008 e le norme che ne conseguono obbligano il datore di lavoro ad adottare misure perché materiali, apparecchiature e impianti siano progettati, costruiti, installati, utilizzati e mantenuti per salvaguardare i lavoratori. «È prioritaria - spiega una nota - la valutazione del rischio elettrico in modo che per quel tipo di lavoro e in quel determinato ambiente si possano applicare e mantenere nel tempo le norme di sicurezza. Ne consegue l'obbligo di redigere il documento di valutazione del rischio elettrico (Dvre) o integrare il documento di valutazione dei rischi aziendale». Molto importante è la manutenzione, la cui mancanza espone ogni luogo di lavoro a rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Una regolare manutenzione è essenziale per garantire attrezzature, macchinari e ambienti di lavoro affidabili e sicuri. Ma anche la manutenzione è a sua volta un'attività ad alto rischio e va eseguita in sicurezza, adottando una protezione sia per gli addetti, che per le altre persone presenti sul luogo di lavoro. Per gestire il rischio in questo settore bisogna individuare le procedure applicabili, le figure necessarie, i profili professionali, le idoneità, le protezioni collettive, i dispositivi di protezione individuale e le attrezzature. È dunque essenziale assegnare precisi compiti e responsabilità, con la dovuta formazione, ai soggetti assegnati a questi ruoli, con funzioni organizzative e di supervisione nell'esecuzione di lavori elettrici. Al summit, organizzato da Confartigianato con **Apindustria** e l'Ats Val Padana, erano relatori Paolo Pagani e Paolo Valdisolo in qualità di tecnici del servizio della prevenzione.

CONFIMI -ANC. La nota

## **Detrazione Iva «Non slitta se la fattura è giunta tardi»**

La data di arrivo di una fattura non può dettare le norme per la detrazione dell'Iva. Lo sostengono con forza in una nota **Confimi** (il presidente vicentino **Flavio Lorenzin** è anche vicepresidente nazionale) e Anc-Associazione nazionale commercialisti col presidente Marco Cuchel che rimarca: «Il Parlamento deve rimettere ordine». In sostanza, una circolare emessa dall'Agenzia delle entrate con «apprezzabile sforzo» ha risolto i problemi per la fine anno ma ne ha creati altri: c'è chi ritiene che l'Iva di una fattura datata fine mese, ma arrivata a inizio mese successivo, non possa più essere detratta dal cessionario/committente già con la liquidazione relativa al mese di emissione (mese di esigibilità) con conseguente slittamento del dies a quo (momento iniziale) del diritto alla detrazione. È rimasta invece in vigore una norma che consente flessibilità ma «per taluni operatori - scrive Lorenzin - ogni pretesto diventa buono per tardare il pagamento delle forniture». **Confimi** e Anc stanno fornendo a tutte le aziende un documento di precisa risposta da dare ai fornitori.

# **CONFIMI WEB**

**1 articolo**

## Confimi Emilia: imprenditori, manager e sindacalisti a confronto su welfare e lavoro

**Confimi** Emilia: imprenditori, manager e sindacalisti a confronto su welfare e lavoro 28 Mar 2018 Lunedì 26 marzo l'auditorium di **Confimi** Emilia ha ospitato una importante giornata dedicata al welfare e ai sistemi premianti in azienda, seminario al quale hanno partecipato manager d'aziende come il dott. Alessandro Toppi, responsabile dello sviluppo commerciale di Partnership Edenred Italia Srl, oltre al dott. Marco Marcolini, responsabile delle relazioni industriali della Luigi Bormioli Spa. I manager hanno portato all'attenzione dei circa 60 imprenditori in sala le proprie esperienze personali in materia di welfare e di gestione d'impresa. Alla giornata formativa ha preso parte anche la dottoressa Alessandra Caretto, responsabile del personale di Cantine Riunite & Civ. La manager dello storico brand modenese ha parlato della propria idea di impresa, inserendo nella discussione esempi concreti. L'evento, organizzato da

**Confimi** Emilia in collaborazione col professore Francesco Basenghi, vice presidente della Commissione Certificazione della Fondazione Marco Biagi, è stato arricchito dalla partecipazione attiva della Cisl, presente al tavolo dei relatori col segretario Cisl Emilia Centrale William Ballotta. "Ogni imprenditore ed ogni addetto ai lavori ha la propria definizione di welfare, la nostra, quella di Cisl, è molto chiara: il welfare contrattuale, inteso anche come welfare territoriale deve essere un elemento che entra in sinergia con gli altri welfare statali" il segretario di Cisl William Ballotta ha commentato così la giornata in **Confimi**, inoltre ha proseguito dicendo: "Oggi il mondo del lavoro è in continua evoluzione e le necessità delle famiglie e dei lavoratori sono e stanno cambiando. Il nostro dovere è leggere questo cambiamento per rendere il welfare sempre più vicino a chi popola le nostre aziende" Soddisfatto anche Mario Lucenti, direttore generale di

**Confimi** Emilia: "Giornate come queste evidenziano l'importanza di fare parte di una associazione. Ci sono più di sessanta aziende che hanno risposto presente a questa nostra chiamata, stiamo parlando di imprenditori legati al territorio e alla comunità, gente alla quale sta a cuore il futuro delle famiglie che cooperano con loro alla realizzazione del prodotto finito" Lucenti ha concluso dicendo: "Parlare di welfare è fondamentale, spesso il cambiamento parte dal basso e in più occasioni abbiamo visto come la qualità del lavoro e della vita stia particolarmente a cuore a chi gestisce delle medie imprese. Il viaggio è lungo ma siamo sulla strada giusta" La giornata formativa, organizzata anche grazie alla collaborazione della nota azienda PMI Servizi Associati, è solo il primo di una serie di eventi che vedrà protagonista la qualità del lavoro, il welfare ed il rapporto azienda-sindacato. \*\*\* Foto: William Ballotta (cisl) e Mario Lucenti (Direttore

**Confimi** Emilia)



# **SCENARIO ECONOMIA**

**13 articoli**

Il rapporto di Intesa

## **Una crescita a ritmi tedeschi: ecco l'Italia dei distretti**

Dario Di Vico

Una crescita del 10,2 per cento, una produttività salita del 53,6%, un Pil pro capite lievitato più che in Germania: sono i dati dei distretti italiani tra il 2008 e il 2016, emersi in un'indagine di Intesa Sanpaolo. a pagina 39

Il grosso degli economisti italiani non ama i distretti ma fortunatamente si continua a monitorarli. E ieri IntesaSanpaolo ha mostrato in pubblico i risultati di un'indagine che abbraccia circa 10 anni dal 2008 al 2016 ed è basata sull'esame di 72 mila aziende (messe assieme rappresentano 615 miliardi di fatturato). La cornice nella quale inserire tutto ciò è data dalla ripresa estremamente vivace nel triangolo Lombardia/Veneto/Emilia al punto che recenti rilevazioni di Unioncamere hanno fatto parlare di «livelli cinesi». Secondo Gregorio De Felice, capo economista della banca non è così, «parlerei di una ripresa a ritmi tedeschi evidenziata da una crescita del Pil pro-capite più alta che in Germania». I distretti, negli anni presi in esame, sono cresciuti di gran lunga più della media delle imprese (+10,2 contro 5,9%) e nelle previsioni 2018 e 2019 sono pronosticati in ulteriore aumento di fatturato rispettivamente +2,8% e +3%. Detto del fatturato è interessante anche scomporre i comportamenti degli imprenditori. Nelle aree distrettuali è cresciuta nel periodo 2008-16 più che altrove la produttività del lavoro (+53,6% contro 50%) e anche l'Ebitda è stato migliore. Tra i sistemi locali che svettano nelle performance c'è al primo posto l'occhialeria di Belluno seguita dalla gomma del Sebino-Bergamasco, dal Prosecco veneto, dai salumi di Parma e alla meccatronica dell'Alto Adige. Bisognerebbe però ponderare la presenza in loco delle multinazionali ex-tascabili visto che l'insediamento Luxottica finisce per condizionare il risultato di Belluno. In generale comunque le filiere agro-alimentari appaiono le più brillanti. Meritevole di rilievo è il risultato delle politiche per il 4.0: il 60% delle imprese della meccanica ha fatto acquisti di tecnologie Ict nel 2017 e la differenza tra le grandi aziende e le piccole non è così ampia come si poteva pensare (80,1% contro 65%). Hanno comprato tutti - persino le micro imprese - e in più le transazioni hanno premiato i distretti tecnologici limitrofi e non sono andate solo a beneficio delle imprese straniere.

Però la novità forse più intrigante del monitor curato dalla direzione studi e ricerche di IntesaSanpaolo riguarda la dimensione media delle imprese, ritenuta da sempre il tallone d'Achille del nostro sistema industriale. Incrociando i dati sulla numerosità delle imprese e la dimensione media del loro fatturato si arriva a dire che le piccole sono diventate meno piccole e le grandi un po' più grandi. A determinare questa concentrazione sono le scelte virtuose di imprenditori che si sono modernizzati dotandosi di marchi e usando le certificazioni. Ma l'aumento della dimensione media quanto è dovuto agli effetti della Grande Crisi che ha messo fuori mercato le più piccole e quanto da scelte di aggregazione? «La crescita dimensionale non è stata pilotata, l'abbiamo ritrovata per effetto di fusioni e acquisizioni delle aziende in difficoltà» è la risposta di De Felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evoluzione del fatturato (variazione% a prezzi correnti) Fonte: Ufficio studi Intesa Sanpaolo -5 0 5 10 15 20 25 30 Agro-alimentare Intermedi Stima moda TOTALE Metalmeccanica Sistema casa Distretti Aree non distrettuali 25,7 11,5 11,2 10,2 3,9 -0,1 17,0 7,2 4,4 5,9 4,0 -4,5

### **Il focus**

*La direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo*

*ha diffuso*

*i risultati di un'indagine che copre un arco temporale di 10 anni*

*(dal 2008  
al 2016) È basata sull'esame  
di 72 mila imprese, che messe insieme rappresentano 615 miliardi  
di euro  
di fatturato*

Foto:

Gregorio

De Felice,

Capo economista

di Intesa Sanpaolo

e Head of Research della banca. È anche presidente

di Aiaf, l'associazione italiana di rappresentanza degli analisti finanziari

## **Pensioni, più del 70% sotto mille euro E per le donne si arriva a quota 86%**

La fotografia dell'Osservatorio Inps. Nel 2017 l'età media del ritiro è salita a 63,5 anni  
Enrico Marro

ROMA Prestazioni previdenziali tenute a freno dalle riforme pensionistiche mentre continuano a salire gli assegni assistenziali come conseguenza dell'invecchiamento della società. È questa la fotografia che emerge dall'Osservatorio Inps sulle pensioni aggiornato al primo gennaio del 2018. I dati si riferiscono alle pensioni Inps dei dipendenti privati e dei lavoratori autonomi, esclusi quindi i dipendenti pubblici (ex Inpdap) e la gestione sport e spettacolo (ex Enpals). Le pensioni vigenti sono circa 17,9 milioni di cui quasi 14 di natura previdenziale, cioè originate dal versamento di contributi, e il resto (3,9 milioni) assistenziali, cioè erogate a invalidi civili oppure a persone senza altri redditi (assegni sociali). Il totale della spesa è ammontato nel 2017 a 200 miliardi (+ 1,57% sul 2016), di cui 179,6 miliardi per le gestioni previdenziali (circa il 10,5% del Pil).

Colpisce l'andamento dal 2004 a oggi. In 15 anni il numero delle prestazioni assistenziali è salito da circa 2,7 milioni nel 2004 a 3,9 milioni nel 2018, con un aumento del 44% mentre gli assegni previdenziali sono scesi da 14,1 milioni a 13,6 milioni (- 3,5%). L'aumento dell'età pensionabile è stato decisivo. Infatti, l'età media per le pensioni di vecchiaia e di anzianità liquidate nel 2017 è stata di 63,5 anni, contro i 63,2 anni del 2016 e i 59,7 anni del 2003. A ulteriore conferma dei trend in atto, sempre l'anno scorso, su 1,1 milioni di nuove pensioni messe in pagamento, la metà sono state di natura assistenziale. Erano il 37,6% nel 2003 il 62,2% delle pensioni vigenti ha un importo inferiore a 750 euro al mese. Questa percentuale sale al 75,5% per le donne. Sotto i mille euro sta il 70,8% degli assegni, 86% di quelli corrisposti alle donne. L'istituto guidato da Tito Boeri sottolinea però che questi dati non indicano necessariamente che queste persone siano povere, perché «molti pensionati sono titolari di più prestazioni pensionistiche o comunque di altri redditi». E infatti solo il 44,3% delle pensioni inferiori a 750 euro beneficia di prestazioni legate al reddito basso, come per esempio le integrazioni al minimo o le maggiorazioni sociali.

Dei 14 milioni di prestazioni previdenziali in pagamento, 4,3 milioni sono pensioni di anzianità o anticipate, cioè il 31% del totale, per una spesa di 93,7 miliardi (il 52,2% del totale). Sono invece 4,7 milioni gli assegni di vecchiaia (il 33,8%) per una spesa di 42,2 miliardi, 248mila i prepensionamenti. Ben 3,7 milioni le pensioni di reversibilità ai superstiti, per una spesa di 30 miliardi.

Dei 3,9 milioni di assegni assistenziali il grosso è rappresentato dalle indennità di accompagnamento (516 euro al mese), che sono 2,1 milioni e assorbono una spesa annua di circa 12 miliardi e mezzo. Al secondo posto le pensioni agli invalidi civili (282 euro al mese): 932 mila per una spesa di 3 miliardi e mezzo.

Interessante anche la distribuzione territoriale. Il maggior numero di pensioni previdenziali è pagato in Emilia Romagna e Lombardia (263 e 261 per mille residenti). In testa alla classifica di quelle assistenziali ci sono invece Calabria e Campania con 105 e 101 prestazioni per mille abitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Osservatorio Inps Corriere della Sera La previdenza PENSIONI VIGENTI (dati al 1 gennaio) SPESA COMPLESSIVA 200,5 miliardi di euro nord 48% centro 19,2% sud e isole 30,6% 17.886.623 in totale 13.979.136 previdenziali 3.907.487 assistenziali 10,8 miliardi di euro importi delle pensioni liquidate nel 2017 PENSIONI LIQUIDATE (dati 2017) EROGAZIONE TERRITORIALE 1.112.163 in totale 50,3% previdenziali 49,7% assistenziali

Foto:

Al vertice

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tito Boeri,  
59 anni, economista  
e presidente dell'Inps  
da dicembre 2014

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Utile di 3,9 miliardi di euro, allo Stato 4,9 miliardi

## **Banca d'Italia, un bilancio record spinto dall'acquisto titoli della Bce**

Mario Sensini

ROMA Utili record per la Banca d'Italia, che si appresta a girare al ministero del Tesoro, tra dividendi e imposte sui profitti, un maxi-assegno da 4,9 miliardi di euro. A spingere i profitti della banca centrale sono stati soprattutto la crescita degli interessi sui titoli pubblici acquistati nel programma di politica monetaria della Bce ed il maggior reddito monetario distribuito da Francoforte, mentre i costi complessivi si sono ridotti dell'1,8% come il personale, che a fine anno contava ancora su 6.799 unità distribuito su 39 filiali.

L'utile lordo della banca centrale nel 2017, secondo il bilancio approvato ieri dai soci, tra i quali cresce il peso delle casse previdenziali, oggi oltre il 14%, è ammontato a 8,3 miliardi di euro (6,9 nel 2016) . Il risultato al netto delle imposte e dei forti accantonamenti ai fondi rischi, per complessivi 2,9 miliardi di euro, è stato di 3,89 miliardi, il record storico per la banca. Ai 124 azionisti spetterebbe un dividendo pari al 4,5% del capitale, cioè 340 milioni.

In realtà i soci, con in testa Intesa con il 25% e Unicredit con il 13,6, ma tra i quali si fanno largo le casse private di previdenza che hanno insieme circa il 14%, riceveranno solo 218 milioni, perché il dividendo è sterilizzato per chi ha più del 3% del capitale.

Ai fondi rischi e ai fondi patrimoniali vengono destinati 3,2 miliardi e la quota residua finisce allo Stato: 3,36 miliardi di dividendi, più 1,56 miliardi di imposte sugli utili. Quasi cinque miliardi nel complesso, la cifra più alta mai riversata dalla Banca nelle casse dello Stato.

«È il risultato più elevato mai raggiunto dall'istituto» spinto «dalle misure di politica monetaria della Bce di carattere straordinario, con i margini di interesse che beneficiano dei più elevati interessi attivi sui titoli di Stato» ha detto ieri il governatore Ignazio Visco, che mantiene una retribuzione di 450 mila euro l'anno (400 mila al direttore generale).

I titoli detenuti dalla Banca d'Italia per finalità monetarie sono passati da 245 a 357 miliardi tra il '16 e il '17. Negli ultimi dieci anni, ha notato il governatore, la nuova politica monetaria ha raddoppiato le dimensioni del bilancio dell'Eurosistema, e triplicato quello della Banca d'Italia.

Il margine di interesse è cresciuto di 1 miliardo a 7,9 miliardi, mentre il reddito monetario distribuito dalla Bce è salito di 533 milioni, per arrivare a 1,23 miliardi. I costi scendono di 50 milioni a 1,96 miliardi di euro. La maggiore esposizione in titoli, ha notato Visco, «influenza anche i rischi che la Banca fronteggia» e per questo, ha aggiunto, il rafforzamento dei fondi patrimoniali prosegue». Oggi ammontano a 124 miliardi di euro con il fondo rischi in aumento da 22,6 a 25,5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Chi è**

*Ignazio Visco, 68 anni, governatore della Banca d'Italia da novembre 2011 È subentrato a Mario Draghi divenuto presidente della Banca centrale europea È stato Capo economista dell'Ocse Per quattro anni è stato vicedirettore*

*di Bankitalia*

Foto:

La sede

La sede

della Banca d'Italia

in via Nazionale a Roma. L'istituto

è guidato dall'economista Ignazio Visco

da novembre 2011

De Puyfontaine e Genish rinunciano al bonus

## **Tim, Vivendi prende tempo Nuovo board il 9 aprile**

F. D. R.

Il consiglio di Tim prende tempo e rinvia al 9 aprile la discussione sulla revoca di sei consiglieri in quota Vivendi e la nomina di sei rappresentanti di Elliott, presentata dal fondo Usa e rimessa all'ordine del giorno dell'assemblea del 24 aprile dal collegio sindacale. Ieri il board di Tim si è limitato a esaminare la relazione sulle remunerazioni, passata a maggioranza con il voto favorevole del presidente Arnaud De Puyfontaine e del ceo Amos Genish, che però hanno rinunciato al bonus 2017 pari rispettivamente a 500 mila e a circa 400 mila euro.

Al termine della riunione è stata diffusa una nota in cui si dà conto della nuova convocazione, decisa «per discutere delle eventuali azioni a valle della decisione del collegio sindacale di integrare l'agenda dei lavori dell'assemblea». Vivendi sta preparando quindi una contromossa per cercare di fermare Elliott. Al lavoro ci sono lo studio Gatti, Pavesi Bianchi per conto di Tim, più Chiomenti e Cleary Gottlieb per Vivendi. Il gruppo telefonico avrebbe imbarcato anche Unicredit.

Cosa potrebbero fare? Gli osservatori ritengono probabile un ricorso d'urgenza per evitare che la revoca arrivi all'assemblea del 24 aprile. La data della nuova convocazione del board non è casuale: il 9 aprile è l'ultimo giorno per integrare l'assemblea.

Vivendi punta ad andare direttamente al rinnovo del consiglio il 4 maggio, ma per farlo è necessario evitare la revoca. Revoca che, con l'appoggio degli altri fondi, avrebbe ampi margini per passare e portare i candidati di Elliott nel board di Tim.

La partita è in mano ai consulenti legali. Quelli di Elliott si sono dati piuttosto da fare dopo la mossa con cui Vivendi ha fatto dimettere sei suoi consiglieri in Tim (con decorrenza dal 24 maggio) per far decadere l'intero board e rendere superata la richiesta di revoca. Il fondo Usa ha presentato un esposto in Consob e uno al collegio sindacale di Tim oltre ad aver fatto ricorso a Palazzo Chigi per violazione della normativa sul golden power.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Il board**

*Elliott ha chiesto la revoca di sei consiglieri Tim in quota Vivendi, per far entrare altri sei da lei indicati. Per evitare la revoca i sei di Vivendi si sono dimessi*

TV E TLC

## **Sky e Open Fiber siglano un'intesa per lanciare servizi via fibra dal 2019**

Andrea Biondi

pagina 25 Che una cosa del genere sarebbe accaduta lo aveva scritto lo stesso Gruppo Sky Plc nella sua ultima trimestrale, segnalando che il lancio dell'offerta via Ip sarebbe avvenuto prima in Italia, poi in Austria e poi in tutti gli altri mercati chiave. Detto, fatto: dopo rumors rimbalzati ormai da quasi un anno, Sky Italia e Open Fiber hanno annunciato ieri ufficialmente il lancio di un servizio via fibra a partire dall'estate 2019. Questo servizio, spiegano i due operatori in una nota congiunta, andrà ad affiancarsi a quello via satellite e grazie a questo accordo Sky «beneficerà dei vantaggi offerti dall'infrastruttura in fibra ottica di Open Fiber - FTTH, Fiber-To-The Home - nelle principali 271 aree urbane del Paese». Un matrimonio, quello fra Sky e Open Fiber, in cui per entrambi si apre una nuova fase. Per quanto riguarda Sky questa è sicuramente legata all'accelerazione sulla strategia multiplatforma: non solo satellite, quindi, ma anche fibra e Ip in genere. L'accordo è di grande importanza anche per Open Fiber che così va a unire, al suo novero di partner commerciali fatto di telco pure (Vodafone, Wind Tre, Tiscali fra gli altri), anche un content provider big come Sky che punta così ad aumentare il suo parco abbonati fatto in Italia di 4,768 milioni di sottoscrittori, all'interno di un parco abbonati di 23 milioni nei cinque mercati in cui opera (oltre all'Italia anche Uk, Irlanda, Germania e Austria), con un ricavo medio per utente di 44 euro (per l'Italia) e con un "churn", un tasso d'abbandono della clientela, al 9,6%: il più basso fra i Paesi del Gruppo. Va detto che Sky ha iniziato in Italia a fornire il servizio su fibra con Tim già tre anni fa e che nell'offerta Sky esiste l'Ott Now Tv, senza parabola né decoder. Con Tim la questione è finita in tribunale e di fatto la telco non sta vendendo quella che doveva essere un'offerta "quad play" all'interno di un'alleanza industriale che prevedeva anche un decoder ad hoc. I primi risultati pratici dell'alleanza a lungo termine Sky-Open Fiber si vedranno dal 2019. Da questo punto di vista, va rilevato come il quadro in un lasso di tempo come questo potrebbe cambiare riportando proprio Tim in partita nel caso in cui arrivassero a prendere corpo quegli scenari, per ora solo teorici, che prevederebbero un matrimonio fra la netco di Tim con la rete incorporata e Open Fiber. Fantafinanza per ora. Di concreto al momento c'è invece che l'alleanza fra Sky e la controllata di Enele Cdp presieduta da Franco Bassanini sblocca il fronte dell'offerta di pay tv attraverso la modalità Ip. Sul versante tecnologico l'arcano è il nuovo decoder Sky Q: il box Sky di ultimissima generazione lanciato recentemente e che dal 2019 potrà dunque funzionare anche via internet oltre che via satellite. «L'ambizione di Sky - ha commentato l'ad di Sky Italia Andrea Zappia - è quella di essere protagonista dello sviluppo dell'industria televisiva in Italia e del processo di digitalizzazione del Paese. Questo accordo con Open Fiber va esattamente in questa direzione. Siamo convinti che la pay tv abbia ancora ampie possibilità di crescita in Italia. La fibra rappresenta un modo semplice e innovativo per portare nelle case italiane un servizio televisivo di qualità sempre maggiore e i migliori contenuti on demand». La strategicità di questo accordo a lungo termine è segnalata anche dall'amministratore delegato di Open Fiber, Elisabetta Ripa: «Crediamo fortemente che il nostro modello di business, wholesale only, sia il migliore per accelerare la penetrazione in Italia dei servizi innovativi a banda ultralarga realizzati su una infrastruttura interamente in fibra. Questo accordo strategico è una pietra miliare per promuovere i vantaggi e le potenzialità dei nostri servizi attivi di telecomunicazione». Lato Sky, la fibra andrà così dal 2019 a porsi come alternativa concreta alla modalità via satellite per la quale la pay tv del gruppo Murdoch ha da tempo un accordo "bundle" con Fastweb, rinnovato fino al 2021. L'idea non è quella di sottrarre, ma di unire possibilità di sottoscrizione unendo ai contenuti premium lo sviluppo dell'infrastruttura in fibra attesa con i piani di Open Fiber. Va anche detto che il gruppo televisivo - interessato a livello internazionale da un tentativo di takeover da parte di Rupert Murdoch che vorrebbe acquisirne la totalità, ma anche da un'offerta di Comcaste da un tentativo di takeover più ampio raggio da parte di Disney - in Uk ha un modello di servizi in cui fornisce contenuti di



pay tv via cavo insieme alla connessione in ultrabroadbanda servizi di telefonia. Con il 2019 l'offerta Sky via Open Fiber arriverà in contemporanea con l'avvio operativo dell'accordo Sky-Netflix, annunciato qualche settimana fa, con pacchetto tv ad hoc, che riunirà al suo interno contenuti Sky e Netflix, che potranno quindi poi essere anche pagati con un'unica transazione. E quiè chiaro che la diffusione via fibra diventa quasi conditio sine qua non. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ANSA Lo sport in tv. Il ciclista inglese Geraint Thomas del Team Sky

INDUSTRIA ITALIA

## Messina: «I distretti sono in piena ripresa»

Laura Cavestri

«La ripresa è in corso e i risultati del rapporto sui distretti la confermano, ma è una ripresa diseguale. Il nostro è un Paese forte, con distretti produttivi e imprese eccellenti che competono nell'economia mondiale. Ma c'è disuguaglianza, pensiamo ad esempio al Sud e alla disoccupazione giovanile». Questo il commento del ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, durante la presentazione ieri del rapporto. Complessivamente nei poli produttivi industriali italiani la crescita del fatturato tra il 2008 e il 2017 è stata pari al 13%, a fronte del +8,7% delle aree non distrettuali. Anche i margini unitari sono ormai su livelli superiori a quelli pre-crisi.

pagina 11 Luca Orlando MILANO La geografia non muta, il Dna- in parte- sì. A 10 anni dalla crisi i distretti industriali hanno mostrato di avere anticorpi non comuni. Piegati e ridimensionati nel numero di imprese e negli occupati, restano la parte più vitale del Paese. Protagonisti della ripresa, investono in Industria 4.0, brevettano ed esplorano i mercati internazionali molto più dei competitors fuori distretto. Con Food (ovvero, Dop, Igp, marchi di qualità) e mecatronica a marcare le maggiori distanze. Il decimo rapporto annuale di Intesa Sanpaolo sull'economia e la finanza dei distretti industriali fotografa il quadro di un sistema ancora solido, in grado di reagire alla crisi rilanciando l'innovazione e la presenza oltreconfine, anche se manca ancora il coraggio che servirebbe, nel ricorrere alle leve finanziarie (Pir, minibond, Borsa). Il quadro d'insieme L'analisi, che mette a confronto i bilanci 2008-2016 di quasi 18 mila aziende appartenenti a 153 distretti industriali a confronto con quelli di 54 mila imprese "non distrettuali" certifica che nei "cluster" la crescita del fatturato, tra il 2008 e il 2017, è stata pari al 13%, a fronte del +8,7% delle aree non distrettuali. Anche i margini unitari sono ormai su livelli superiori a quelli pre-crisi. Al contrario, al di fuori dei distretti il divario è ancora significativo. L'occhialeria di Belluno, la gomma del Sebino bergamasco e il prosecco di Conegliano-Valdobbiadene guidano la classifica delle performance. Tra 2006 e 2016, la base produttiva si è ridimensionata (nei distretti hanno chiuso 1500 aziende) ma si è ampliata per valori di fatturato (+12,3 miliardi di euro). Nel biennio 2018-19, poi, i distretti, che hanno già colmato il gap pre-crisi, cresceranno ancora: +5,8% cumulato (ovvero +2,8% quest'anno e +3% l'anno prossimo), grazie all'export (cresciuto, in media, nei cluster, del +5,3% nel 2017) e agli investimenti in automazione, spinti dagli incentivi di Industria 4.0. Corrono food e meccanica. Tra le filiere che si sono dimostrate più dinamiche spiccano l'agroalimentare (+30% circa la crescita del fatturato 2008-2017) che sfrutta il know-how e la forza commerciale delle produzioni Dop e Igp (nei distretti il 72% delle aziende è in un'area a indicazione geografica). Ma anche la meccanica. Il 69% delle imprese dichiara di produrre macchinari 4.0, grazie anche ai forti legami con la filiera Ict. Non solo. Il 60% delle imprese della meccanica, nell'ultimo anno, ha acquistato tecnologia Ict da fornitori localizzati in Italia, con punte dell'80% tra le imprese "clienti" di dimensioni medio-grandi. A riprova che per l'investimento finanziario in innovazione, la dimensione ha un peso. Anzi, ha sottolineato Gregorio De Felice, il chief economist di Intesa Sanpaolo, «la prossimità geografica, propria dei distretti, può essere uno strumento per imparare prima che altrove come si diventa 4.0, con un processo di imitazione delle imprese del territorio. Anche perché si tratta di realtà più specializzate». Marchi registrati (oltre la metà delle grandi imprese ne possiede almeno uno), brevetti e certificazioni di qualità e ambientali sono aumentati, così come è cresciuta la gittata delle esportazioni: ora i prodotti Made in Italy fanno in media 400 chilometri in più per arrivare sui mercati di sbocco. Anche se resiste un'eccessiva "concentrazione" di export sui mercati Ue. Infine, non va sottovalutato il reshoring, cioè il fenomeno di fare rientrare in Italia alcune lavorazioni in precedenza delocalizzate, soprattutto nel sistema della moda. E sempre nel fashion spicca la presenza di imprese femminili (una su tre). Al Sud cresce la quota di imprese giovanili (cioè under 35): se nei distretti sono, in media, una su 10, nel Mezzogiorno raggiungono il 15,5%, soprattutto in moda e meccanica. Il sostegno del credito «I dati mostrano una crescita sostenuta ma disomogenea. Nel 2017 - ha

affermato il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina- abbiamo erogato circa 50 miliardi di euro di credito a medio e lungo termine per sostenere il dinamismo delle imprese italiane. Nei prossimi 4 anni, abbiamo la disponibilità di erogare sino a 250 miliardi su questa tipologia di supporto alle aziende. Nel redigere il piano di impresa 2018/2019, abbiamo collocato - ha aggiunto - 250 milioni di euro a un fondo specifico, destinato a garantire circa 1,2 miliardi di euro di crediti da erogare alle categorie con più difficoltà ad accedere al credito, studenti, ricercatori e start-up». Da aprile 2017, ha poi concluso Fabrizio Guelpa, responsabile Ricerca Industry & Banking , «abbiamo elaborato, per l'erogazione del credito, un modello di rating che tiene conto, oltre che dei bilanci, anche dei fattori intangibles, come marchi, brevetti e appartenenza a filiere» . Evoluzione del fatturato delle imprese distrettuali Variazione % prezzi correnti; valori mediani. Stime 2017 e previsioni biennio 2018-19 1,8 2,8 2,8 3,0 2019 2018 2017 2016 Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID) e Analisi dei Settori Industriali (ASI)I migliori distretti

I 20 distretti migliori per performance di crescita e redditività (min=0; max=100) VALLE D'AOSTA PIEMONTE 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 LOMBARDIA Cusio-Valsesia 17 16 Varese 14 11 Vigevano Langhe-Roero Monferrato LIGURIA Salumi di Parma Vini del veronese 2 TOSCANA S ARDEGNA Bergamo Occhialeria di Belluno Gomma del Sebino Bergamasco Meccatronica dell'Alto Adige Termomeccanica di Padova Meccatronica del barese 5 Alto Adige Verona 8 Vicenza Tv-Vi-Pd 4 Parma Prosecco di ConeglianoValdobbiadene Macchine utensili e per il legno di Pesaro 6 12 Materie plastiche di Treviso, Vicenza, Padova 18 9 3 13 San Mauro Pascoli Firenze TRENTO ALTO ADIGE Belluno 1 Padova L AZIO 15 82,2 80,3 72,8 70,3 68,1 67,9 7 FRIULI VENEZIA GIULIA Conegliano 81,5 74,4 70,6 68,5 VENETO EMILIA ROMAGNA Pesaro UMBRIA C AMPANIA 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 MARCHE Distretti del sistema moda Distretti specializzati in gomma e plastica Distretti agro-alimentari Distretti della meccanica Distretti del sistema casa Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database ABRUZZO MOLISE Campania 20 Macchine concia della pelle di Vigevano Elettrodomestici di Inox valley Calzature di San Mauro Pascoli Vini di Langhe, Roero e Monferrato Olio e pasta del barese PUGLIA BA SILIC ATA Bari 10 19 Meccanica strumentale di Vicenza Meccanica strumentale di Varese Rubinetteria e valvolame Cusio-Valsesia Pelletteria e calzature di Firenze Mozzarella di bufala campana 67,6 67,2 66,1 65,6 65,4 63,8 62,4 61,3 60,8 60,7

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Welfare aziendale L'apertura L'agevolazione fiscale può essere applicata anche all'acconto dei bonus Mezzi di trasporto Degli abbonamenti a bus e metro deve essere documentato l'utilizzo IL NUOVO REGIME FISCALE

## **Premi di risultato, si cambia**

Decalogo delle Entrate - Per l'incentivo basta raggiungere uno degli obiettivi  
Maria Carla De Cesari Enzo De Fusco

L'imposta sostitutiva del 10% sui premi di produttività può essere applicata anche in occasione del pagamento degli acconti, a condizione che in quel momento sia riscontrabile un incremento degli obiettivi in linea con l'accordo sindacale. Il datore di lavoro cioè si assume la responsabilità sul raggiungimento delle finalità dell'accordo. Si può applicare l'imposta sostitutiva anche se il premio risulta differenziato in ragione della retribuzione annua oppure dell'appartenenza a un determinato settore aziendale. E, ancora, se il premio è subordinato al raggiungimento di diversi obiettivi tra loro alternativi, l'imposta sostitutiva è legittima se il lavoratore raggiunge almeno uno di essi. L'agenzia delle Entrate, con la circolare 5 di ieri, risolve molti dubbi sorti nelle aziende. Il limite di importo detassabile di 3mila euro (o 4mila, in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori) deve essere riferito al periodo di imposta e in questo limite va computato qualunque premio percepito dal dipendente, anche se sotto forma di partecipazione agli utili o di benefit detassati, a prescindere dal fatto che siano erogati in base a contratti diversi o da diversi datori di lavoro che abbiano avuto differenti momenti di maturazione. Inoltre, il premio può essere differenziato per dipendenti sulla base di criteri di valorizzazione della performance individuale. La circolare chiarisce anche il "periodo congruo" su cui misurare le performance: la durata è fissata dalla contrattazione collettiva e può essere annuale, infrannuale (esempio, un semestre) o ultrannuale. Un paragrafo della circolare è dedicato ai premi erogati dalle aziende che sono prive di rappresentanza sindacale. In questo caso, l'azienda potrà comunque recepire il contratto territoriale di settore, dandone comunicazione ai lavoratori, e applicare l'imposta sostitutiva sui premi di risultato erogati in esecuzione di tale contratto territoriale. Nell'ipotesi in cui il settore sia privo di accordo, l'azienda potrà adottare il contratto territoriale che ritiene più aderente alla propria realtà. La circolare si occupa della corretta applicazione della norma di interpretazione autentica, che dunque vale e sana anche il passato, contenuta nella legge di Bilancio 232/2016 che riconosce alla contrattazione collettiva, di primo e di secondo livello, territoriale o aziendale, la possibilità di identificare opere e servizi che il datore di lavoro può erogare ai dipendenti (articolo 51, lettera f del Tuir). L'Agenzia, in un'ottica estensiva, ha ritenuto che gli accordi possano prevedere anche opere e servizi contenuti nelle lettere f-bis (servizi di educazione e istruzione per i familiari), f-ter (servizi di assistenza ai familiari anziani) e f-quater (premi e contributi per assicurazioni contro la non autosufficienza). Sulla detassazione degli abbonamenti per il trasporto pubblico locale, regionale o interregionale, l'Agenzia spiega che l'esclusione si applica sempreché il datore di lavoro conservi la documentazione a riprova dell'utilizzo delle somme da parte del dipendente coerentemente con la finalità per le quali sono state corrisposte. È irrilevante che le somme erogate siano a copertura totale o parziale del costo dell'abbonamento. La circolare precisa anche che non possono essere considerati abbonamenti (e quindi sono esclusi dal beneficio fiscale) eventuali biglietti che hanno una copertura pluri-giornaliera o le carte di trasporto che contengono anche servizi integrati. Le novità REQUISITI E TETTI Possono beneficiare dell'imposta sostitutiva per i premi di risultato i lavoratori dipendenti del settore privato che nell'anno precedente a quello di percezione del premio siano stati titolari di reddito di lavoro dipendente non superiore a 80mila euro annui (non più 50mila euro annui, come in origine previsto dalla legge di Stabilità del 2016). Il nuovo limite di reddito si applica a partire dai premi di risultato erogati nel 2017, anche se maturati precedentemente o se erogati in virtù di contratti già stipulati. La legge di Bilancio 2017 ha innalzato, a decorrere dal periodo d'imposta 2017, l'importo del premio assoggettabile a imposta sostitutiva a 3mila euro (non più 2mila) o 4mila euro (non più 2.500 euro) in caso di premio erogato da aziende che adottano il coinvolgimento paritetico dei lavoratori

nell'organizzazione del lavoro PREMIO DI RISULTATO Il premio di risultato può essere differenziato per i dipendenti sulla base di criteri di valorizzazione della performance individuale. La condizione per l'applicazione dell'imposta sostitutiva è data dal conseguimento da parte dell'azienda di un risultato incrementale che può riguardare la produttività, la redditività, la qualità, l'efficienza o l'innovazione, in ragione di quanto previsto dal contratto aziendale o territoriale. Si può applicare l'imposta sostitutiva, ad esempio, se il premio è differenziato in base alla retribuzione annua o all'appartenenza a un determinato settore. E nel caso in cui il premio sia subordinato al raggiungimento di diversi obiettivi tra loro alternativi, l'imposta sostitutiva è legittima se il lavoratore raggiunge almeno uno di essi METRO E BUS Estesa la detassazione delle somme destinate dal datore di lavoro ad abbonamenti per il trasporto pubblico locale, regionale e interregionale di somme erogate per l'acquisto di tali abbonamenti a titolo di rimborso della relativa spesa. Regime di favore riconosciuto sia nell'ipotesi in cui il benefit sia erogato volontariamente dal datore sia nell'ipotesi in cui sia erogato in esecuzione di disposizioni di contratto, accordo o regolamento aziendale. Ai fini dell'esclusione dal reddito di lavoro dipendente, è necessario che l'abbonamento sia offerto alla generalità dei lavoratori dipendenti. È inoltre necessario che il datore di lavoro acquisisca e conservi la documentazione comprovante l'utilizzo delle somme da parte del dipendente coerentemente con le finalità per le quali sono state corrisposte. È irrilevante la circostanza che le somme erogate coprano o meno l'intero costo dell'abbonamento ACCONTI E ANTICIPI Il datore di lavoro che accerti ex post che il premio erogato è conforme ai presupposti richiesti per l'agevolazione, può applicare la sostitutiva conguagliando le maggiori trattenute operate, o con la prima retribuzione utile entro la data di effettuazione del conguaglio. Nel caso in cui non sia possibile verificare il raggiungimento dell'obiettivo incrementale entro la data di effettuazione delle operazioni di conguaglio, l'imposta sostitutiva potrebbe essere applicata sugli accantonamenti anticipati dei premi, già assoggettata a tassazione ordinaria, da parte degli stessi lavoratori dipendenti in sede di dichiarazione dei redditi, sulla base di una nuova Certificazione Unica con la quale il datore attesti la sussistenza del presupposto per il beneficio fiscale. In questo caso, il tardivo invio della nuova Certificazione Unica alle Entrate non comporterà l'applicazione di sanzioni

Studio Bankitalia

## **Cala la popolazione in età lavorativa, gli immigrati non basteranno più**

ROSARIA AMATO

AMATO, pagina 4 Gli immigrati non bastano più.

Negli ultimi anni hanno salvato l'economia italiana, compensando la riduzione delle nascite e rallentando il declino dovuto all'invecchiamento della popolazione, ma a partire dal 2041 il loro apporto in termini di lavoro non sarà più sufficiente a risollevarlo il prodotto interno lordo. Servirà altro: in mancanza di una ripresa delle nascite, bisognerà lavorare di più, e più a lungo. A dirlo è uno studio appena pubblicato dalla Banca d'Italia, dal titolo "Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana", di Federico Barbiellini Amidei, Matteo Gomellini e Paolo Piselli.

L'Italia è passata dai 26 milioni di abitanti censiti all'indomani dell'Unità a oltre 60 milioni. Per molto tempo la crescita della popolazione ha contribuito alla crescita del Pil: si traduceva in lavoro, è quello che si chiama "dividendo demografico", e fino a pochi anni fa è stato positivo.

Negli anni '80, timidamente, sono cominciati ad arrivare i primi immigrati: fino ad allora l'Italia era stato un Paese di emigrazione, poco attrattivo per gli stranieri.

Nel 1981 i migranti erano poco più di 200.000, meno dell'1%: in quasi 40 anni hanno raggiunto quota 5,1 milioni, l'8,4% della popolazione.

Mentre si intensificavano i trasferimenti di stranieri, per gli italiani iniziava il declino: la popolazione in età da lavoro ha raggiunto il 70% all'inizio degli anni '90, poi è iniziata la flessione e non si è più fermata, ora siamo al 59%. Nel frattempo, gli immigrati hanno dato un grande apporto alla crescita: in termini di Pil, solo nel decennio 2001-2011 si calcolano 2,3 punti. E poi c'è un contributo "ritardato" dovuto alle nascite: gli immigrati fanno più figli, tutti lavoratori futuri se rimangono nel nostro Paese.

Ma anche l'immigrazione sta cominciando a frenare, e con il tempo gli stranieri tendono ad assumere i comportamenti degli italiani, e quindi a fare meno figli.

Il problema è che se ci sono meno persone che lavorano l'economia crescerà sempre meno. La soluzione immediata sarebbe tornare a far figli, ma gli studiosi sono scettici, non andrà così: le previsioni ci dicono che nel 2065 in Italia vivranno 53,7 milioni di persone, 7 milioni in meno. L'anno spartiacque sarà il 2041: a quel punto l'apporto degli immigrati alla crescita diventerà negativo, da noi come negli altri Paesi europei. Fanno eccezione gli Stati Uniti, che manterranno anche nei prossimi anni tassi di crescita positivi della popolazione.

E dunque l'unica soluzione per evitare il declino, o per limitarlo, è quella di lavorare di più. Se gli immigrati non bastano, per evitare un crollo verticale del Pil bisognerà agire su altri fronti: aumentare la produttività, alzare l'età pensionabile, favorire l'occupazione femminile. La crescita della produttività necessaria a mantenere il reddito reale pro capite ai livelli attuali, calcola Bankitalia, è dello 0,3% l'anno: sembra facile ma è decisamente "superiore a quella pressoché nulla registrata dall'inizio del nuovo secolo".

Un ruolo determinante potrebbe essere giocato da un aumento dei livelli d'istruzione: basterebbe solo avvicinarci a quelli tedeschi per mantenere elevati livelli di reddito. Grande peso ha anche l'età della pensione: con buona pace di chi vuole abolire la riforma Fornero, l'estensione della vita lavorativa fino a 69 anni ridurrebbe di sette punti percentuali la flessione del Pil pro capite sull'orizzonte 2016-2061.

E poi un importante contributo potrebbe arrivare dalle donne: al momento il tasso di occupazione femminile non arriva neanche al 50%, oltre 18 punti inferiore a quello maschile. Ma se solo si raggiungesse il 60% (obiettivo Europa 2020) gli effetti negativi dovuti all'invecchiamento della popolazione si ridurrebbero moltissimo, il vantaggio è di 13 punti percentuali. L'alternativa è rassegnarci: tra 50 anni non saremo solo più vecchi, saremo anche decisamente più poveri.

Dopo lo scandalo Cambridge Analytica

## Guerra tra giganti tech Apple contro Facebook "La privacy è libertà"

Duro attacco di Cook a Zuckerberg sulla tutela dei dati personali "Sono diritti umani". E Trump accusa Amazon: "Paga poche tasse" Dopo lo scandalo Facebook, contro i big del Web c'è un clima improvvisamente ostile  
federico rampini

D al nostro corrispondente , new york Apple contro Facebook, il clima velenoso degli scandali genera un regolamento di conti fra Padroni della Rete. Donald Trump torna all'attacco di Amazon, su un terreno dove per una volta va d'accordo con l'Unione europea: «Paga pochissime o zero tasse». Il chief executive di Apple, Tim Cook, invece attacca Mark Zuckerberg per il saccheggio dei dati di 50 milioni di utenti. «La privacy è un diritto umano - dice Cook in un'intervista alla tv Msnbc - è una libertà civile, ed è qualcosa di unico per l'America. È come la libertà di parola, la libertà di stampa; la privacy è a quel livello d'importanza per noi». Lo spettacolo della rissa in pubblico è raro, ma evoca un precedente in cui fu Apple a trovarsi sul banco degli imputati. Fu per una strage provocata da due terroristi islamici, immigrati di origine pachistana, che il 2 dicembre 2015 uccisero 14 persone in un centro per disabili a San Bernardino, California. Quando l'Fbi riuscì a procurarsi l'iPhone di uno dei terroristi, Cook si rifiutò di rivelare le chiavi d'accesso. Il capo di Apple disse che la richiesta di decrittare lo smartphone rappresentava una minaccia troppo grave alla sicurezza di noi utenti. Una volta che Apple avesse fornito all'Fbi il dispositivo per violare il codice crittato, sostenne Cook in una lettera pubblica, «potrebbe finire nelle mani sbagliate, che potenzialmente avrebbero accesso a qualsiasi iPhone». Eppure la richiesta dell'Fbi era stata autorizzata dalla magistratura. In quel caso fu Bill Gates, fondatore di Microsoft, a rompere il fronte delle aziende tecnologiche, dissociandosi da Cook e condannando la sua scelta. La diatriba venne politicizzata, con l'intervento di Trump che all'epoca era uno dei candidati alla nomination repubblicana. Almeno Cook può rivendicare una coerenza: la sua linea rimane fedele alla tutela della privacy. Accusato nel 2015 di non essere patriottico, di non aiutare l'Fbi contro il terrorismo islamico, oggi è lui a salire in cattedra e a dare una lezione al 33enne Zuckerberg, il cui social media si è prestato a servire gli interessi della campagna Trump.

La tensione nella Silicon Valley (e "dintorni": che virtualmente includono Seattle, sede di Amazon e Microsoft, sempre sulla West Coast) è dovuta a un clima improvvisamente ostile. La Borsa dopo gli scandali sulla privacy ha castigato non solo Facebook ma anche gli altri membri del gruppo Faang (Facebook Apple Amazon Netflix Google). Gli investitori si chiedono se un giro di vite sulla protezione della privacy sia compatibile con l'attuale modello di business, e coi livelli di profitto vertiginosi del settore. Se in passato solo Bruxelles sembrava decisa ad affrontare temi roventi come l'elusione fiscale o l'abuso di posizione dominante, oggi anche a Washington si respira un clima diverso. Trump, a dispetto dei "regali" che Facebook gli ha fatto, non ha né legami di affari né simpatia politica per quel capitalismo troppo liberal. L'attesa per l'audizione di Zuckerberg al Congresso è grande, anche se non bisogna caricarla di significati eccessivi: i parlamentari usano le audizioni per farsi belli davanti agli elettori, non sempre poi seguono azioni coerenti. Prima di dare per scontato che le norme cambieranno in senso più protettivo della privacy, bisogna aspettare. Certo se questo accadesse sarebbe un duro colpo per quei giganti - soprattutto Facebook Google Netflix - che campano soprattutto sulla raccolta pubblicitaria e la vendita di dati su noi stessi. Apple ha altri problemi: si moltiplicano le cause giudiziarie per gli iPhone che "rallentano" quando l'azienda lancia sul mercato un nuovo modello. Apple ha ammesso che è tutto vero, giustificandosi col fatto che il rallentamento programmato serve a «prolungare la vita delle batterie». Cinquantanove cause in tribunale l'accusano di farlo per costringere a comprare i modelli di nuova generazione. Siamo in un ambito molto diverso, ma la morale è che ciascuno dei Padroni della Rete ha degli scheletri nell'armadio, e tenta di spostare l'attenzione sugli abusi del vicino. Ci sono 138 nazioni che hanno deficit commerciali nei nostri confronti. Che cosa succederebbe se usassero lo stesso tipo di argomenti che il presidente Trump sta

utilizzando verso la Cina, e si coalizzassero contro di noi? Karl Rove Ex consigliere e stratega elettorale di George W. Bush Riprenderemo il cento per cento del territorio al Califfato e ricacceremo lo Stato islamico all'inferno. Gli Stati Uniti andranno molto presto via dalla Siria Lascieremo che se ne occupino altri Riporteremo i nostri soldati a casa Donald Trump Poi è stato smentito dal Dipartimento di Stato americano Mi dimetto perché sono io il responsabile della "cultura" della squadra australiana di cricket. Il mio addio permetterà di riguadagnare la fiducia del pubblico.

Abbiamo barato, ma spero che i fan australiani perdonino i nostri giovani giocatori Darren Lehmann Ct dell'Australia di cricket dopo aver truccato una partita I colossi sotto accusa Facebook L'azienda fondata da Mark Zuckerberg nel 2004 e che conta 2,2 miliardi di utenti, dopo lo scandalo delle rivelazioni di Cambridge Analytica e dei dati privati incamerati e venduti ha perso in Borsa almeno 100 miliardi in pochi giorni Apple L'azienda fondata da Steve Jobs nel 1976 ha registrato un calo di vendite con l'iPhoneX del 19,7%: troppo costoso.

Dovrà affrontare almeno cinquantanove class action per i vecchi cellulari che rallentano le loro prestazioni Amazon Il colosso del commercio online, fondato nel 1994 a Seattle da Jeff Bezos (che ora possiede anche il Washington Post ), è nel mirino di Trump che vuol modificarne lo status fiscale per farle pagare più tasse

Foto: JOHN GRESS/REUTERS

Foto: Tim Cook (a sinistra), ceo di Apple, stringe la mano ad un impiegato in uno store dell'azienda a Chicago



Le nomine

## Consob, presidenza in stallo l'Ue concede a Nava tre anni

Dalla Commissione è arrivato solo un distacco a tempo, ma il mandato ne prevede sette. È stato designato dal governo Gentiloni prima di Natale, ma il Quirinale non ha ancora firmato il decreto  
claudio tito

roma La nomina del nuovo presidente della Consob, Mario Nava, sta assumendo dei caratteri sempre più nebulosi. È stato designato dal governo prima dello scorso Natale e dopo oltre tre mesi ancora non è entrato formalmente in carica. Anzi, il decreto (un Dpr) che deve essere firmato dal presidente della Repubblica è ancora in una fase di "giacenza". Il motivo? La richiesta di Nava di essere messo in "distacco" e non in aspettativa dalla Commissione europea, dove guida la direzione per il monitoraggio del sistema finanziario e gestione delle crisi. La sua istanza proprio in questi giorni è stata accolta dall'amministrazione di Bruxelles. Con una piccola ma significativa postilla: il distacco è stato concesso per soli tre anni. Il mandato alla Consob, per legge, dura invece sette anni.

Una circostanza che è in corso di valutazione. Sia negli uffici giuridici italiani, sia in quelli della stessa Commissione europea.

Non è un caso che dopo la designazione avvenuta appunto alla fine dello scorso anno, il Consiglio dei ministri abbia aspettato il 22 febbraio - ben sessanta giorni - per conferirgli ufficialmente l'incarico. Da quel giorno, però, tutto si è fermato di nuovo in attesa che venisse sciolto il dubbio tra "distacco" e "aspettativa". E il Dpr, in questa strana sospensione, non è stato ancora firmato. Di conseguenza anche la Corte dei conti che deve a sua volta esercitare un controllo di natura contabile non ha ancora ricevuto la pratica.

A questo punto la scelta della prima opzione ma in forma triennale, sta sollevando qualche interrogativo. Nella legge istitutiva della Consob, infatti, si indicano tre requisiti fondamentali per far parte del collegio: i commissari vanno scelti «tra persone di specifica e comprovata competenza ed esperienza e di indiscussa moralità e indipendenza». E poi, proprio per sottolineare la prerogativa dell'«indipendenza», così prosegue: «Il presidente ed i membri della Commissione non possono esercitare, a pena di decadenza dall'ufficio, alcuna attività professionale, neppure di consulenza, né essere dipendenti di imprese commerciali o di enti pubblici o privati, né ricoprire altri uffici pubblici di qualsiasi natura. Per tutta la durata del mandato i dipendenti statali sono collocati fuori ruolo e i dipendenti di enti pubblici sono collocati d'ufficio in aspettativa. Il rapporto di lavoro dei dipendenti privati è sospeso ed i dipendenti stessi hanno diritto alla conservazione del posto».

Le attenzioni allora si stanno concentrando sulla compatibilità del distacco triennale con i sette anni di mandato fissato dalla normativa. Anche perché lo stesso Statuto dei funzionari della Commissione europea prevede una netta distinzione tra distacco e aspettativa. Il rapporto di "dipendenza" viene infatti in larga parte mantenuto proprio per il distacco, la formula scelta da Nava. L'articolo 39 ad esempio stabilisce che il funzionario «durante il periodo di comando, conserva il diritto all'avanzamento di scatto». Sostanzialmente le progressioni automatiche di carriera sono preservate. In caso di aspettativa, al contrario, «il tempo trascorso - recita l'articolo 40 dello stesso Statuto brussellese - non è computato ai fini dell'attribuzione degli aumenti periodici di stipendio e ai fini della promozione». Senza contare che i dipendenti degli organismi europei possono contare su alcuni significativi benefici fiscali.

Resta il fatto che da quasi quattro mesi la Consob, istituzione fondamentale nella tutela dei risparmiatori, lavora a ranghi ridotti. E ancora non è chiaro quando il presidente incaricato potrà entrare effettivamente nella pienezza dei suoi poteri. Da quando l'incarico di Vegas è terminato a dicembre scorso, le funzioni di presidente sono state svolte da Anna Genovese, commissario "anziano". Ma ovviamente in via transitoria.

Eppure sono diversi gli appuntamenti importanti che attendono la Commissione per le Società e la Borsa nei prossimi mesi.

Dall'aggiornamento dei rapporti con la Banca d'Italia - che evidentemente nelle vicende delle banche "salvate" non ha funzionato - ai numerosi e poderosi procedimenti sanzionatori, fino alle nuove discipline europee. Impegni che reclamano la pienezza del collegio.

I punti Una investitura ancora incompiuta 1La scelta Lo scorso dicembre scade la presidenza Consob di Giuseppe Vegas. Il governo individua in Mario Nava, economista con una carriera tutta interna alla Commissione europea, il nuovo vertice dell'Authority.

2La richiesta Nava, che guida il monitoraggio del sistema finanziario, chiede alla Commissione europea di essere messo in distacco e non in aspettativa.

3La risposta La Commissione concede il distacco, ma solo per la durata di tre anni mentre il mandato per la presidenza Consob ne prevede sette.

Foto: Il personaggio Mario Nava tre mesi fa è stato designato dal governo quale successore di Giuseppe Vegas alla guida della Consob. Laureato alla Bocconi ha una carriera tutta interna alla Commissione europea, dove lascia il vertice del Fisma, la direzione responsabile della politica europea in materia di banche e finanza

La crisi

## Air France lancia un salvagente ad Alitalia: più rotte sugli Usa

Trattative avanzate per tenere gli italiani in Sky Team Le scelte di Salvini e Di Maio: no ad una svendita  
Lucio Cillis

Roma Alitalia in alto mare, a un mese dalla scadenza del bando. Matteo Salvini e Luigi Di Maio non vogliono svenderla. Entrambi, chi più (il primo) chi meno (il secondo) vorrebbero farla ripartire con un cuore italiano, magari quello di Cassa Depositi e Prestiti con alle spalle un'alleanza europea. Un rebus aggiuntivo nel rompicapo della formazione del governo che potrebbe mettere a rischio la salvezza della compagnia anche se in cassa ci sono soldi sufficienti per garantirne l'atterraggio in sicurezza dopo l'estate. Sullo sfondo, però si intravedono delle novità che potrebbero cambiare il destino della linea aerea. Delta, Air France-Klm, Virgin Atlantic e China Eastern in particolare, stanno aprendo la porta ad una revisione della fetta di royalties da dividere con Alitalia sulla partnership dei voli transatlantici.

Tutti i partner, compresi i nuovi entranti, sarebbero pronti a incrementare la quota dei ricavi a favore degli italiani. Questo consentirebbe un balzo importante degli utili che derivano dai collegamenti verso il Nord America.

Altra buona notizia quella sugli esuberanti: se Lufthansa non molla e chiede sacrifici i francesi, secondo una simulazione interna, potrebbero fare qualche concessione per convincere il futuro governo. Ma al momento non c'è nulla di concreto all'orizzonte e questo preoccupa tutti. Lega e Centrodestra, ad esempio, sono pronti a difendere italianità e posti di lavoro: «Nessuna svendita, Alitalia deve tornare compagnia di bandiera», tuona Matteo Salvini, sorvolando sui 10 miliardi di euro pubblici elargiti a piene mani negli anni.

I 5Stelle, con la stessa forza, non vogliono che venga messa in scena una svendita della linea aerea più antica e discussa del Paese. Ma non vogliono nemmeno buttare altri miliardi di euro nel motore Alitalia solo per tenere alta la bandiera dell'italianità. Il tema, all'interno del Movimento, è infatti uno di quelli che potrebbero scatenare reazioni emotive fortissime. Quindi sì ad un parziale ritorno in mani pubbliche ma senza fare follie e soprattutto senza svendite.

Due mission impossible? Prima di rispondere bisogna guardare cosa accade fuori dal cortile Alitalia.

Alla finestra ci sono dei pretendenti: ma Air France-Klm (con il futuro alleato easyJet) e Lufthansa, non hanno voglia di scottarsi le dita prima che sia avviata una ristrutturazione. Entrambe hanno già chiarito di non voler partecipare ad aste col rilancio, cosa che i commissari di Alitalia hanno in qualche modo sperato e forse alimentato, com'è giusto che sia in una partita come questa. Gli stessi commissari si ritrovano con due ostacoli da dribblare: il primo riguarda il nome del possibile acquirente: Carsten Spohr (Lufthansa) e Jean-Marc Janillac (Air France), vogliono trattare con un governo in carica. Il secondo problema dei commissari è rappresentato dagli stessi 5Stelle che da mesi puntano il dito sul conflitto di interessi che coinvolgerebbe Enrico Laghi, già presidente di MidCo Alitalia e consigliere di Alitalia Cai. Accuse sempre respinte con forza dal commissario. Ma Luigi Di Maio tira dritto e suona la carica: «Mandiamo via il management che ha causato questi guasti ad Alitalia - spiega - serve un commissario super partes che metta in campo un piano industriale pronto a tagliare gli sprechi». I numeri Le compagnie a confronto Easy Jet 10.000 Dipendenti Gruppo Lufthansa 123.000 Dipendenti Alitalia 8.400 Dipendenti "aviation" (piloti, hostess, manutenzione, impiegati operativi) 3.100 Dipendenti terra (impiegati, handling) 257 Aerei 617 Aerei 122 Aerei 80,2 130 milioni Passeggeri (2017) milioni Passeggeri (2017) 23 milioni Passeggeri (2016)

FIorentINO NEL MIRINO DEL PRIMO AZIONISTA REAGISCE RIVENDICANDO DI AVER SEMPRE AGITO NELL'INTERESSE DELL'ISTITUTO

## Carige, Malacalza attacca l'ad Il raider Mincione lo difende

Ruoli invertiti all'assemblea della banca genovese. Sì al bilancio con il 99% dei voti  
GILDA FERRARI GENOVA

In una sala Maestrale semivuota dei Magazzini del Cotone di Genova il film dell'assemblea degli azionisti di Banca Carige è stato prevedibile nella trama, ma non privo di colpi di scena. Così ieri, in occasione del bilancio 2017 approvato con il 99% dei voti favorevoli (era presente il 47% del capitale in rappresentanza dei 270 azionisti rimasti fino alla votazione), l'asse tra l'ad Paolo Fiorentino e Raffaele Mincione, ex mister 8% della Popolare di Milano oggi terzo socio con il 5,4% di Carige, è apparso in maniera evidente. Ugualmente evidente si è confermata la frattura che permane tra chi guida la banca e l'azionista di maggioranza Malacalza Investimenti (20,6%), che dopo la lettera del «franco chiarimento» inviata al cda a gennaio, ha deciso di sferrare un nuovo attacco all'operato di Fiorentino. Questa volta pubblico. Una trama attesa, ma con passaggi inaspettati, a cominciare dall'intervento di Mincione. Nonostante l'intervista rilasciata nei giorni scorsi al Sole 24Ore in cui dichiarava che non avrebbe partecipato all'assemblea per votare un bilancio che lui considera frutto di una «governance che non rappresenta più l'assetto azionario», il finanziere ha deciso di partecipare all'evento attraverso un suo rappresentante che alla fine ha approvato i conti 2017 come segnale di fiducia verso Fiorentino e il suo piano di ristrutturazione. «Oggi non dobbiamo dimenticarci dei momenti bui che Carige ha passato - ha dichiarato Giulio Corrado in rappresentanza di Wrm Group, uno dei veicoli del finanziere - né dimenticarci che anche altre banche hanno dovuto affrontare grandi difficoltà e che non tutte sono riuscite a portare a termine l'aumento di capitale. Per questo abbiamo deciso di essere presenti in assemblea e di votare il bilancio, a dimostrazione della fiducia verso l'ad Fiorentino e il piano di ristrutturazione che sta portando avanti in maniera egregia». Per un Mincione che plaude al capo-azienda, i Malacalza restano critici rispetto a come il manager ha gestito aumento di capitale, cessioni e comunicazione. Il primo azionista ha scelto di andare all'attacco pubblico con un intervento letto dal legale Luca Purpura che ricalca i contenuti della lettera inviata al cda a gennaio. Sotto accusa tre punti: il rapporto costi/ricavi che invece di diminuire si è incrementato nel 2017; l'annuncio del 16 novembre quando la banca comunicò che non si erano «pienamente realizzate le condizioni per la costituzione del consorzio di garanzia per l'aumento di capitale» provocando una corsa ai ritiro dei depositi che rischiò di «far saltare» Carige; l'aumento di capitale e le relative operazioni di cessione connesse che hanno coinvolto gli acquirenti Credito Fondiario e Chenavari nella ricapitalizzazione e hanno comportato costi troppo elevati (del consorzio, di Equita e dei subgaranti). Fiorentino ha respinto al mittente le accuse spiegando che «tutte le comunicazioni relative all'aumento di capitale sono state concordate parola per parola con Consob». «Nella mitica nottata del 15 novembre - ha ricordato il manager - scadenza entro cui secondo la normativa per gli aumenti di capitale iperdiluitivi i termini e le condizioni dell'aumento dovevano essere resi noti al mercato, non si addiveniva alla sottoscrizione degli impegni irrevocabili da parte dei soci stabili, la cui formalizzazione costituiva presupposto necessario per la costituzione del consorzio di garanzia». L'aumento di capitale è stato fatto «nell'interesse della banca, per la conservazione della banca, per la difesa dei nostri depositanti», ha aggiunto. Fiorentino ha poi spiegato di essere «consapevole che la banca avesse il fiato cortissimo» in quella fase nonostante la disponibilità dei soci storici di intervenire. Il mercato, ha proseguito, ha valutato «molto alto» il profilo di rischio dell'operazione e «il fatto che le garanzie di primo acollo siano state tutte esercitate lo dimostra». c

**20,6**

*per cento* La quota di Banca Carige del primo azionista Malacalza Investimenti

Foto: Prima dell'inizio dell'assemblea una stretta di mano fra Paolo Fiorentino (a sinistra) e Vittorio Malacalza. Poi lo scontro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sarà il nuovo esecutivo a indicare il partner

## **Alitalia, la vendita slitta in autunno In arrivo il decreto, ipotesi italiana**

Rosario Dimito

Va ai supplementari la vendita di Alitalia. È ormai sicuro che il termine del 30 aprile verrà prorogato. Il ministro dello Sviluppo uscente Carlo Calenda avrebbe sondato M5S e Lega, concordando lo slittamento a dopo l'estate. Almeno fino a settembre, per avere la certezza di confezionare una soluzione che vada bene a tutti. Sarà comunque il nuovo governo a indicare il partner di Alitalia. E spunta un'ipotesi italiana. A pag. 17 R O M A Va ai supplementari la vendita di Alitalia. E' ormai sicuro che il termine del 30 aprile verrà prorogato. Di quanto? Il ministro dello Sviluppo uscente Carlo Calenda avrebbe sondato M5S e Lega, i due partiti vincitori delle elezioni, concordando uno slittamento a dopo l'estate. Almeno fino a settembre, salvo che non si voglia prendere subito un tempo ancora più congruo, per avere la certezza di confezionare una soluzione che vada bene a tutti. A breve il Consiglio dei ministri, in carica per l'ordinaria amministrazione, emanerà un decreto ad hoc spostando di qualche mese il termine entro il quale chiudere l'asta potendo beneficiare del finanziamento statale da 900 milioni, di cui 600 da restituire il 30 settembre e 300 a fine anno. Una soluzione ottimale che sta bene a molti sarebbe di utilizzare il nuovo spazio temporale a disposizione per coinvolgere nella gara un nuovo partner tricolore, da agganciare a uno degli attuali pretendenti a cui affiancare, quale partner finanziario, la Cdp. Due giorni fa lo ha fatto capire il presidente Claudio Costamagna a margine della presentazione dei risultati 2017 della Cassa. A domanda precisa, così ha risposto Costamagna: «Noi non siamo nella procedura. Se il vincitore sarà però interessato ad averci come partner di minoranza, saremo disponibili». Insomma, per Alitalia potrebbe ripetersi lo schema Ilva, dove l'istituto di via Goito ha siglato un accordo con Mittal per rilevare il 6% in cambio di 100 milioni. E sebbene alle viste non ci sia ancora nulla di concreto, con molta riservatezza qualcosa si sta muovendo. Si parla infatti di un importante investitore di matrice italiana già al lavoro, affiancato da un advisor internazionale che negli ultimi anni ha studiato più volte il dossier. L'idea sarebbe di far acquisire all'investitore italiano il 51% di un veicolo che acquisirebbe i rami d'azienda di Alitalia, mentre il restante 49% potrebbe essere ripartito tra Cdp e uno dei vettori internazionali già presenti nella procedura di gara. Non Lufthansa che corre da sola, piuttosto Delta o Air France. GLI OBIETTIVI Il nuovo assetto dovrà poi fare i conti anche con gli obiettivi del nuovo governo, di cui allo stato non si intravedono le sembianze. Di certo i Cinquestelle e la Lega hanno visioni non dissimili. «Alitalia non va svenduta alle multinazionali o alle società straniere - dice Matteo Salvini - la compagnia va valorizzata». Quanto a Luigi Di Maio, il suo «Alitalia non va salvata, ma rilanciata» la dice lunga. Per gli attuali pretendenti quindi la strada si fa ancora più in salita. Comunque, in attesa di nuove indicazioni politiche, i commissari Luigi Gubitosi, Enrico Laghi e Stefano Paleari proseguono le trattative con gli attuali pretendenti, i quali presenteranno le loro offerte vincolanti solo quando sarà insediato il nuovo ` governo. Subito dopo la pausa pasquale, riprenderanno i negoziati. Sono già stati fissati i nuovi incontri per martedì 3 e il giorno dopo con Lufthansa, la cordata a tre Cerberus, Air France, easyJet e infine con Delta che corre da sola anche se tiene d'occhio il raggruppamento di Air France, visto che entrambe fanno parte di Sky Team. C'è da dire che i commissari, salvo contrordini, stanno proseguendo i dialoghi tenendo fermi alcuni punti: Alitalia ha 9 mila dipendenti, più 1.500 in cassa integrazione; dei 9 mila, 3 mila sono impiegati nell'handling e 6 mila nella parte aviation. Il sacrificio massimo che potrebbe essere compiuto riguarda un migliaio di piloti e hostess da far uscire mediante ammortizzatori. Oltre queste basi, Gubitosi & C non si muovono. Ecco perché pur continuando a trattare con Lufthansa, la pista tedesca oggi ha poche chance di successo.

I numeri di Alitalia PASSEGGIERI TRASPORTATI NEL 2017 21,3 MILIONI NUMERO AEREI FLOTTA 118 NUMERO DESTINAZIONI 74 NUMERI VOLI SETTIMANALI 3.400 PERSONALE (dipendenti) 12.400

Foto: Il premier Paolo Gentiloni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# SCENARIO PMI

4 articoli



Foodtech. La società dell'Illinois integra la robotica per le carni

## **Il big americano Middleby rileva la modenese Vemac**

CONTINUITÀ E RETI GLOBALI L'M&A risolve un problema di passaggio generazionale per la Pmi , fondata 29 anni fa da tre soci over-60, oggi leader nella sua nicchia  
Ilaria Vesentini

Gli americani puntano un'altra bandiera a stelle e strisce sulla via Emilia, questa volta a Castelnuovo Rangone, cuore del distretto dei prosciutti, acquisendo il controllo di un'altra eccellenza nazionale nella nicchia delle tecnologie alimentari. The Middleby Corporation, tra i più grandi costruttori al mondo di impianti industriali per il food processing, gruppo dell'Illinois quotato al Nasdaq da 2,33 miliardi di dollari di fatturato, ha acquisito il 100% della storica **Pmi** modenese Vemac, che per quanto piccola è leader globale nel campo dell'automazione e robotica per la movimentazione di carni fresche, cotte e stagionate, come conferma il fatto che l'80% dei suoi 15 milioni di dollari di fatturato sia export. L'operazione ricorda da vicino quella portata a termine nel 2016 un altro big di Chicago, Marmon, che sempre negli impianti per la ristorazione professionale ha fatto sua l'azienda carpigiana Angelo Po; o, nella nicchia delle attrezzature per lo stoccaggio, lo shopping di Justrite Manufacturing, altro colosso dell'Illinois, che nella nicchia delle attrezzature per lo stoccaggio industriale, ha rilevato lo scorso anno il 100% della reggiana Sall. Per non citare, sempre nella meccanica, i grossi M&A da oltreoceano Dana-Brevini e Dover-Ravaglioli, che confermano gli Usa primi investitori stranieri del manifatturiero emiliano. «Erano anni che The Middleby ci corteggiava, perché siamo il tassello che permette al gruppo di integrarsi a monte nelle macchine per il processo delle carni, con impianti sartoriali a misura dei clienti. Alla fine abbiamo accettato (il closing sarà dopo Pasqua, ndr) per garantire continuità e crescita a un'azienda sana, con diversi brevetti, zero debiti e un +20% di ordini quest'anno, ma con un'inadeguata rete commerciale e un problema di passaggio generazionale», spiega Maurizio Costantini, uno dei tre soci che 29 anni fa hanno fondato dal nulla Vemac che oggi hanno superato i 60 anni, senza eredi cui passare il testimone e senza offerte da società italiane da valutare per salvaguardare l'identità nazionale. «The Middleby ha già sottoscritto investimenti produttivi e assunzioni quia Castelnuovo - conclude Costantini - noi restiamo nel Cda e operativi in azienda per i prossimi cinque anni. Un arco di tempo in cui pensiamo di poter raddoppiare il business».

Ricetta che funziona

## La Cina copia Trump: supertagli alle tasse

Per la prima volta dagli anni '90 Pechino abbatte le imposte di 400 miliardi di yuan, circa 53 miliardi di euro  
GENNARO SANGIULIANO

La notizia è di quelle da lasciare interdetti tutti i nostalgici della sinistra statalista, paladini della ricetta «tassa e spendi» purtroppo per decenni diventata il coefficiente di vari governi italiani. L'altro ieri la Cina ha deciso un drastico taglio di tasse per un valore di 400 miliardi di yuan, più o meno 53 miliardi di euro. A varare la misura è stato il Consiglio di Stato della Repubblica Popolare cinese, fra gli organi decisionali più alti dell'architettura istituzionale, presieduto dal premier Li Keqiang, il numero due del regime dopo il presidente Xi Jinping. Il taglio riguarda soprattutto l'imposta di valore aggiunto e sarà operativo a partire dal primo maggio, data simbolica perché è la festa dei lavoratori, come a dire chi lavora non deve essere oberato da troppe tasse. Si tratta della prima riduzione da quando nel 1994 la grande nazione cinese adottò il sistema dell'Iva. Nel dettaglio il ritocco delle aliquote sarà dal 17 al 16 per cento per l'industria manifatturiera e l'artigianato; dall'11 al 10 per cento nei trasporti, nelle costruzioni, nelle telecomunicazioni e in agricoltura. Un altro intervento è stato fatto a vantaggio delle piccole imprese, perché sempre il Consiglio di Stato, ha deciso di alzare il tetto per godere di una serie di agevolazioni e deduzioni dal fatturato di 800 mila yuan a 5 milioni di yuan l'anno. Questo intervento è parte di un disegno più vasto, annunciato dal premier all'Assemblea nazionale del popolo cinese, l'organo legislativo della Repubblica. Li Keqiang ha minuziosamente illustrato un piano di tagli delle tasse per un valore di 126 miliardi di dollari, a vantaggio di imprese e cittadini. Di regola, a Pechino, i programmi annunciati vengono applicati alla lettera e non entrano nella categoria delle promesse non mantenute, come nella prassi italiana. Dunque, la Cina fa sua le ricette economiche di Trump che nei mesi scorsi è riuscito a far passare al Congresso una dei più sostanziosi tagli fiscali della storia degli Stati Uniti, accompagnato da una radicale riforma fiscale. UN SUCCESSO Le scelte di Trump stanno funzionando. I primi dati, a cominciare da quelli sull'occupazione, sulla produzione industriale e sulla Borsa, danno ragione al «vituperato» inquilino della Casa Bianca. Le aliquote individuali sono passate da 7 a 4, tutte sostanziosamente tagliate, tranne che per i redditi più elevati. Nel dettaglio: 12%, 25%, 35% e una massima al 39,6%. Per avere un'idea comparativa, in Italia chi guadagna da 15mila a 28mila euro subisce un'aliquota del 27%; chi ha un reddito tra i 28mila e 55mila euro paga tasse con un'aliquota del 38%. Negli Usa fasce di reddito simili pagano o 12% o 25%, l'aliquota massima in Italia è al 43%, negli Stati Uniti resta al 39,6%. Lo sconto fiscale voluto da Trump sta creando fiducia fra la gente, ampliando i consumi, e soprattutto sta portando le imprese ad investire quanto risparmiato in nuovi progetti e occupazione. A beneficiare della semplificazione e del taglio delle aliquote è stato soprattutto il ceto medio a vantaggio del quale c'è anche il raddoppio dello standard deduction, cioè l'aumento delle detrazioni dalle tasse federali, soprattutto a vantaggio delle famiglie con figli (esattamente 24mila dollari a famiglia). L'altro pilastro del progetto di Trump è stato il taglio sostanzioso delle tasse a carico delle imprese, addirittura dal 35% al 20%, una soglia che ha messo le imprese americane in una posizione di grande concorrenzialità sui mercati mondiali perché la media della tassazione nelle grandi potenze industriali è del 22,5%. Xi Jinping è il «nuovo timoniere della Cina», il primo leader che come Mao Zedong è riuscito a concentrare nelle sue mani un potere sconfinato. Xi è, infatti, dal novembre 2012 il Segretario generale del Partito Comunista Cinese, il Presidente della Repubblica Popolare cinese dal marzo del 2013 e dallo stesso periodo capo della Commissione militare centrale. Dunque, è contemporaneamente il vertice del partito, dello Stato e delle forze armate, un potere uno e trino. Nel marzo scorso il Congresso Nazionale del Popolo, il massimo organo legislativo cinese, ne ha consacrato la presidenza a vita, rimuovendo il limite dei due mandati quinquennali introdotto da Deng Xiaoping. Ancor più rilevante la decisione, assunta nell'ottobre del 2017, dal diciannovesimo congresso del Partito Comunista di

inserire il suo pensiero nella Costituzione della Repubblica Popolare, consacrandone l'autorità ideologica che precede quella politica. «ARMONIA» Xi Jinping è un Giano Bifronte, tanto autoritario nella politica interna quanto pragmatico in economia. «La democrazia», lo ha ripetuto più volte, «non è l'aspirazione della Cina, mentre lo è l'armonia», intesa anche come benessere materiale dei cittadini. I cinesi puntano, prima di tutto, a migliorare la loro qualità della vita. Sarà eccessivo parlare di trumpismo mandarino ma siamo ben lontani da Padoa Schioppa che cantava le virtù della tassazione, e in generale dalla visione punitiva del guadagno predicata da Monti, Fornero e Visco. Sia nel caso di Trump che di Xi Jinping il taglio delle tasse non è solo una misura di politica economica tesa a stimolare la crescita e la competitività, è anche un paradigma ideologico, il lavoro e il guadagno non vanno pressati in maniera indiscriminata, più di quanto sia necessario alla comunità.

Foto: Donald Trump è stato ospite di Xi Jinping nel novembre scorso a Pechino [Getty Images]

Foto: Roseanne Barr e John Goodman, protagonisti della serie tv "Roseanne" [Getty]

Etiopia

## **La fabbrica africana dei vestiti a basso costo**

Molte grandi aziende d'abbigliamento non producono più in Asia. Con l'aiuto della Cina, hanno spostato le loro attività in Etiopia

Bill Donahue

Raghav Pattar, vicepresidente della multinazionale tessile cinese Indochine International, ci accoglie in un ufficio luminoso nel nuovo stabilimento dell'azienda. È euforico: siamo a novembre, sono passati appena sei mesi dell'inaugurazione della zona industriale Hawassa e già 1.400 operai sono al lavoro. L'obiettivo è assumere 20mila lavoratori etiopi entro il 2019. "Fino a ventiquattro mesi fa qui c'erano solo campi coltivati", dice Pattar. "Quale altro paese sarebbe in grado di cambiare tanto nel giro di due anni?". Pattar è un indiano che ha lavorato nel settore tessile in Bangladesh e in Egitto. Con le penne allineate nel taschino della camicia, guarda dalla finestra il reparto produzione, dove gruppi di donne cuciono, stampano loghi e raddrizzano le pieghe delle mutande warner's, una marca venduta nei supermercati statunitensi walmart. "Il governo si è assunto un grande impegno", dice. "Ha fatto lavorare i muratori ventiquattrore al giorno per costruire le fabbriche. E senza ombra di corruzione". La zona industriale Hawassa è nata molto rapidamente grazie a un'azienda pubblica cinese che in nove mesi ha realizzato 56 capannoni destinati alla produzione tessile. Il costo, secondo la commissione etiopica per gli investimenti, è stato di 250 milioni di dollari. Ma il vero motivo dell'entusiasmo ostentato da Pattar è la presenza di Belay Hailemichael, il manager del centro servizi unificato del complesso industriale. Belay aiuta le aziende straniere a procurarsi in tempi rapidi le licenze per l'importazione e l'esportazione delle merci e i visti per i dirigenti. Inoltre esamina tutte le richieste di lavoro, presentate in gran parte dalle donne dei villaggi, che affrontano lunghi viaggi in autobus e poi aspettano ore per chiedere di essere assunte, a 25 dollari al mese. Al centro servizi le donne si sottopongono a test d'idoneità e sono divise in tre categorie: le più dotate finiscono alle macchine da cucire; le meno qualificate si occupano di impacchettare i prodotti e delle pulizie. La filiera continua. È un momento di passaggio per il settore tessile nel mondo: l'Etiopia, un paese del Corno d'Africa con più di cento milioni di abitanti, sta diventando l'ultimo livello della filiera che produce fast-fashion, abiti economici e alla moda. Attirati dagli incentivi fiscali, dalle promesse d'investimenti nelle infrastrutture e da una manodopera a costi bassissimi, i paesi come la Cina e lo Sri Lanka - dove gli imprenditori occidentali avevano spostato la produzione - sono diventati intermediari per grandi aziende di abbigliamento come Guess, H&M e Levi's. A queste imprese l'Etiopia piace perché il governo di Addis Abeba ha bisogno di loro almeno quanto loro hanno bisogno di manodopera e di sgravi fiscali. L'inaugurazione di Hawassa è solo l'ultima tappa di un grande progetto che dal 2014 ha visto l'apertura di quattro parchi industriali di proprietà dello stato etiopico. Altri otto dovrebbero nascere entro il 2020. Le aziende che trasferiscono la produzione in Etiopia non devono pagare le imposte sul reddito per i primi cinque anni e sono esonerate da dazi e tasse sull'importazione di beni capitali, come i macchinari, e materiali per l'edilizia. L'Etiopia può permettersi tanta generosità perché riceve molti soldi dalla Cina. Dal 2010 al 2015 ha ottenuto 10,7 miliardi di dollari di prestiti, almeno secondo le stime del gruppo di ricerca China-Africa della Johns Hopkins University. Gran parte di questi fondi sono finiti alle aziende cinesi che costruiscono dighe, strade e reti di telefonia cellulare sfruttando la manodopera etiopica. Le infrastrutture, afferma il governo di Addis Abeba, permetteranno agli etiopi di entrare nella classe media globale. "L'obiettivo è creare due milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero entro il 2025", spiega Belachew Mekuria della commissione etiopica per gli investimenti. "oggi siamo un paese agricolo, ma le cose stanno cambiando". sempre che nel frattempo non scoppi una guerra. Alle olimpiadi del 2016 il maratoneta Feyisa Lilesa aveva attirato l'attenzione del mondo sulla crisi politica e sociale in Etiopia alzando le braccia al cielo per formare una X, un simbolo usato nelle manifestazioni contro il governo etiopico. l'atleta è un oromo, il gruppo etnico più grande del paese, che dal 2015 protesta contro le

autorità per varie ragioni, tra cui gli espropri imposti ai contadini per far posto alle fabbriche. Il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf) praticamente controlla tutti i seggi della camera bassa del parlamento e sostiene di rappresentare gli oltre settanta gruppi etnici del paese. In realtà è dominato dalla minoranza tigrina (appena il 6 per cento della popolazione). nel corso delle proteste sono morti centinaia di oromo, alcune fabbriche sono state date alle fiamme e molti dissidenti sono finiti in carcere. A metà febbraio il governo di Addis Abeba ha liberato a sorpresa centinaia di prigionieri, un gesto di distensione verso gli oromo e forse anche verso gli investitori stranieri. A corollario dell'operazione, il primo ministro Hailemariam Desalegn si è dimesso. In un discorso alla tv di stato, ha definito la sua decisione "vitale per completare le riforme necessarie al raggiungimento della pace e della democrazia". Tra i prigionieri liberati c'era Bekele gerba, professore universitario, leader degli oromo. Il 26 febbraio, però, Bekele è stato di nuovo fermato a un posto di blocco. subito dopo Mohammed Ademo, il direttore del sito oPride, ha scritto che l'arresto avrebbe fatto scoppiare "un'ondata di proteste mai vista, seguita da una repressione sanguinosa". Qualche ora dopo Bekele è stato rilasciato. la costruzione del parco industriale Hawassa non ha scatenato manifestazioni di massa. le proteste si sono concentrate intorno ad Addis Abeba, nella regione dell'oromia. I cinquecento contadini che si sono visti espropriare le terre intorno alla cittadina di Hawassa sono di etnia sidama, un gruppo che ha uno scarso peso politico. le loro rimostranze, però, sono simili a quelle degli oromo. urese Dinsa, 69 anni, coltivava da diciassette anni lo stesso terreno. racconta di essersi fatto abbindolare dalla promessa di 37mila dollari e di posti di lavoro per i suoi figli in cambio della terra. Alla fine ha ricevuto appena seimila dollari, che sono comunque più di quello che hanno preso altri contadini. All'inizio, racconta, molte donne erano riuscite a trovare lavoro nelle fabbriche, ma è stato difficile abituarsi ai ritmi di lavoro serrati. oggi solo una decina di loro lavora ancora. "Hanno appena mezz'ora per mangiare", spiega urese. "Hanno dolori alla schiena. la sera sono esauste. Dopo un po' si ammalano tutte". Aspettative irrealistiche Molti dirigenti del parco industriale, soprattutto quelli dello sri lanka, inviati in Etiopia per applicare gli standard di efficienza raggiunti in quel paese, pensano che gli etiopi non siano pronti a sopportare il duro lavoro nelle industrie. "l'Etiopia non è mai stata colonizzata", dice David Müller, srilanchese di padre tedesco, ex capo delle risorse umane dell'azienda tessile Hela-Indochine. "È un motivo di orgoglio, ma è anche causa di resistenze". una laureata etiope, che ha chiesto di rimanere anonima, racconta di essere caduta in depressione dopo sei settimane passate a sorvegliare una squadra di quaranta sarte. "Quando la squadra non raggiungeva l'obiettivo fissato i capi cominciavano a sbraitare", racconta. le donne a quel punto rallentavano, si nascondevano in bagno o uscivano a prendere una boccata d'aria invece di lavorare di più. spesso le operaie venivano colpite alla schiena. E quando erano costrette a lavorare nei giorni liberi o a trattenersi oltre l'orario non ricevevano gli straordinari. "Ho detto ai miei capi: 'le dipendenti non sono qualificate e non hanno ricevuto una formazione. non potete aspettarvi che producano 120 pezzi all'ora. se le mettete sotto pressione, finiranno per danneggiare i prodotti'". oggi la donna ha lasciato l'azienda e lavora alla reception di un albergo dove guadagna 63 dollari al mese, poco più che in fabbrica. l'esternalizzazione della produzione verso i paesi in via di sviluppo ha permesso ai consumatori occidentali d'ignorare, consapevolmente o meno, la questione dei danni ambientali e delle condizioni di lavoro che si nascondono dietro l'invasione di capi di abbigliamento a buon mercato. Dopo la tragedia del rana Plaza in Bangladesh, dove morirono più di 1.100 operai, una coalizione di nove associazioni, tra cui la Clean clothes campaign e Human rights watch, ha chiesto a 72 aziende d'abbigliamento di firmare un "patto di trasparenza" con cui s'impegnano a pubblicare i nomi e gli indirizzi degli impianti dove producono i loro capi. Diciassette imprese hanno accettato di rispettare il patto al 100 per cento - tra cui nike, Patagonia e levi's - mentre altre si sono adeguate in parte. le fabbriche del parco industriale Hawassa producono capi d'abbigliamento di marchi conosciuti. la Indochine, per esempio, lavora per levi's e guess. Alcuni marchi hanno accettato di firmare il patto di trasparenza, ma vigilare non è semplice. Human rights watch non ha una sede in Etiopia. nel 2009 le organizzazioni non governative sono

state praticamente messe al bando dopo l'entrata in vigore di una legge che le obbliga a ricevere il 90 per cento dei finanziamenti da fonti interne al paese. la Pvh, che produce per Tommy Hilfiger e Calvin Klein, è l'unica azienda manifatturiera statunitense attiva in Etiopia. Bill Mcraith, responsabile della logistica, spiega che la Pvh è una "pioniera". "se credete che l'industrializzazione sia un elemento positivo che permette alle persone di uscire dalla povertà e dà a ogni generazione l'opportunità di stare meglio della precedente, allora l'industria tessile è stata la scintilla che ha avviato il processo in molti paesi in via di sviluppo", scrive Mcraith in un'email a Bloomberg Businessweek. Il manager ammette di "non vedere differenze con la Cina degli anni ottanta e novanta". oltre ai problemi con la manodopera, le aziende devono anche pensare a come far uscire i prodotti dal paese. Hawassa si trova a 270 chilometri dalla capitale Addis Abeba e 960 chilometri da Gibuti, il porto commerciale più vicino. Alemayehu Geda, economista dell'università di Addis Abeba, è convinto che le aziende avrebbero preferito un parco industriale più vicino al mare, ma "il partito al potere ha voluto accontentare vari interessi". I tempi degli spostamenti potrebbero presto accorciarsi: la China Civil Engineering Construction Corporation ha realizzato una linea ferroviaria lunga 750 chilometri che collega la capitale etiopica a Gibuti. la ferrovia, costata 3,4 miliardi di dollari, è stata inaugurata a gennaio, ma il trasporto merci probabilmente partirà solo quando si saranno calmate le proteste. Per il momento si usano i camion fino a Gibuti. la strada taglia in due la regione dell'oromia e le manifestazioni dei contadini bloccano il traffico per ore. Il paesaggio arido è punteggiato di autobus e camion bruciati, e non è raro che i veicoli si scontrino con i cammelli provocando enormi ritardi. lungo la strada ci sono tre posti di controllo delle merci e tutte le pratiche si fanno su carta. senza contare che la chiesa ortodossa etiopica osserva numerose festività, e spesso gli agenti addetti ai controlli sono in ferie. Così i trasportatori possono restare bloccati per giorni. Anche affidarsi ai fornitori etiopi non è facile. Il gruppo tessile srilanchese Hirdaramani, specializzato in camicie, fa arrivare dallo Sri Lanka cinque container di scatole di cartone al mese. "Quelle fatte in Etiopia", spiega il direttore Gayan Nanayakkara, "sono chiuse con punti metallici e non passano i controlli con i metal detector". In teoria i piccoli imprenditori locali avrebbero molto da guadagnare. nel 2014 la Banca mondiale ha stanziato 270 milioni di dollari per favorire la "competitività etiopica" migliorando i contatti "tra le zone industriali e l'economia locale". Ma a più di tre anni dal lancio del progetto, la Banca mondiale sta ancora preparando sette aziende locali (produttori di scatole, bottoni e cuoio rifinito) a entrare nella filiera globale. Susan Kayonde, specialista dello sviluppo della Banca mondiale, spiega per email che "l'impatto dell'intervento potrà essere valutato solo nei prossimi tre-sei mesi". le nuove aziende stanno cominciando ora a procurarsi le attrezzature e a formare i lavoratori. Le scelte discutibili del governo a differenza di iniziative come quella della Banca mondiale, i prestiti del governo cinese non servono a fare beneficenza, e in questo modo non danno neanche l'illusione che l'Etiopia stia gettando le basi della sua crescita. Stefan Dercon, esperto di economia dello sviluppo all'università di Oxford, ha studiato per un anno le fabbriche etiopi e sostiene che indebitandosi con la Cina l'Etiopia rischia di "farsi trascinare al largo e di affondare. Penso si debba mettere un freno all'indebitamento e allo sviluppo delle infrastrutture". Dercon spera comunque che l'industria etiopica ce la faccia. "Quando le aziende straniere cominceranno a competere per la manodopera, i salari cresceranno", prevede. Alemayehu Geda, invece, è scettico. sostiene che i parchi industriali rischiano di non sopravvivere. "Ho letto di un'azienda cinese di scarpe, la Huajian", racconta. "I loro costi logistici in Etiopia sono cresciuti di otto volte. se tutte queste aziende sfruttano gli incentivi e poi tra qualche anno se ne vanno, a noi cosa rimane?". sui giornali il governo parla di una crescita dell'11 per cento all'anno. "la situazione non è rosea come la dipingono le statistiche ufficiali", osserva Alemayehu, secondo il quale il tasso reale di crescita è del 6 per cento. l'economista etiopico inoltre critica il governo perché sta cercando di attirare gli investitori stranieri con la svalutazione. Alla fine di ottobre del 2017 l'Etiopia ha abbassato il valore del birr, la moneta locale, del 15 per cento, portando il cambio a 3,7 centesimi di dollaro. "Ho intervistato cento aziende esportatrici", dice, "nessuna ha accennato al problema del tasso di cambio. Tutti dicono che i veri problemi in Etiopia sono la

logistica e la burocrazia. Questo succede perché, svalutando il birra, si danneggiano solo i poveri. Infatti i prezzi dei prodotti alimentari sono già aumentati". nonostante tutto, alcune giovani operaie sono ottimiste. "In città si vive meglio", dice una diciottenne che cuce gli orli dei pantaloni per la Indochine (anche lei ha chiesto di rimanere anonima). È cresciuta con sette fratelli in una fattoria a ottanta chilometri dalla fabbrica e ora divide una stanza con una collega in una palazzina alla periferia di Hawassa. "In campagna è impossibile restare pulite e ordinate. E poi stiamo facendo esperienza", dice. Vorrebbe fare la sarta e un giorno spera di mettersi in proprio. Il suo salario mensile è di 23,70 dollari, più 7,30 dollari per i pasti e, se non fa assenze, un bonus di altri 7,30 dollari. Paga un affitto di 9 dollari al mese, perciò le restano 29,30 dollari compreso il bonus. Per mangiare spende circa 50 centesimi di dollaro al giorno, ma molto di più per il bucato e per gli spostamenti per andare in chiesa. "Il sapone è caro", si lamenta. ultimamente si è assentata per un raffreddore. non le hanno pagato il bonus e ha paura di indebitarsi. la sua stanza è illuminata da una lampadina penzolante. Dorme sul cemento, e le pareti sono quasi completamente spoglie. C'è solo uno striscione con scritto: "Che la mia vita sia comoda o no, comunque ringrazio Dio". u fas BLOOMBERG BUSINESSWEEK, BLOOMBERG BUSINESSWEEK

### **Da sapere**

*sviluppo in prestito* u l'Etiopia ha ricevuto miliardi di dollari di prestiti dalla Cina per investire nelle infrastrutture e nello sviluppo industriale: 1,45 miliardi di dollari sono stati destinati alle linee che portano la corrente elettrica dalle dighe Gibe III e Grand ethiopian renaissance fino ai parchi industriali intorno alla capitale; 2,4 miliardi sono stati spesi per la ferrovia che porta a gibuti; 2,3 miliardi sono stati investiti per espandere la copertura delle reti di telefonia mobile Huawei e Zte nelle aree rurali del paese; 1,6 miliardi hanno finanziato la coltivazione della canna da zucchero e nuovi impianti di raffinazione dello zucchero. Bloomberg Businessweek

Foto: Il reparto produzione dell'azienda tessile Hela-Indochine. Hawassa, Etiopia, 16 gennaio 2018

Foto: Bill Donahue, Bloomberg Businessweek, Stati Uniti. Foto di Nicole Sobecki

Foto: I capannoni del parco industriale di Hawassa, 18 gennaio 2018

ESTERI GRANBRETAGNA

## Corbyn cala il suo asso per una Brexit indolore

Il leader del Labour lancia una proposta per un Leave meno traumatico possibile: l'unione doganale. E mentre il premier ombra difende i diritti dei lavoratori inglesi, rilancia la critica al liberismo che fino ad oggi ha guidato la politica Uè  
Domenico Cerabona

In un lungo discorso tenutosi presso l'Università di Coventry Jeremy Corbyn ha "dettato la linea" del partito laburista per la "fase due" delle trattative per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, la fase più delicata ed importante per il futuro delle relazioni tra le due parti. Infatti se nella fase uno sono state stabilite le condizioni del divorzio, ora è necessario stabilire quali saranno i nuovi rapporti tra i ventisette stati membri e il Regno Unito. Corbyn, per la prima volta, è entrato più nello specifico di quelle che sono le intenzioni del Labour per questa fase e in particolare è entrato nel dettaglio dei rapporti commerciali che, se dovesse andare al governo, cercherebbe di sigilare con l'Unione europea. Corbyn ha parlato in particolare di stabilire un'unione doganale con l'Europa. Questo, nelle sue intenzioni, vuoi dire una zona di libero scambio priva di tariffe e dazi. Le ragioni per un approccio simile, spiega Corbyn, sono evidenti: tra Regno Unito e Unione si è creato un livello talmente simbiotico di rapporti commerciali che è quasi impossibile da interrompere. Come esempio ha preso la più iconica delle autovetture britanniche, la Mini, che prima di essere assemblata definitivamente in Gran Bretagna fa la spola con il continente europeo per quattro o cinque volte. L'intenzione del Labour è quella dunque di stabilire un rapporto commerciale e di vicinanza sui modelli di quelli stipulati da Svizzera, Norvegia o Turchia, che pur non essendo membri dell'Unione hanno degli stretti rapporti, commerciali e non solo. Corbyn ha tuttavia sottolineato che la partnership tra Uè e Regno Unito debba essere di livello superiore rispetto a quello, per esempio, della Norvegia, che non ha diritto di parola sugli accordi commerciali che stipula l'Unione; questo, ha specificato il leader laburista, per le dimensioni maggiori dell'economia britannica che non possono essere ignorate considerando la Gran Bretagna come un mero esecutore di decisioni prese altrove. La volontà di mantenere vivo il rapporto con l'Europa non si limita, ovviamente, agli aspetti commerciali. Il Primo ministro ombra ha infatti sottolineato come l'uscita dall'Unione non possa essere utilizzata come strumento per attaccare standard di qualità della vita assicurati al momento dal quadro legislativo europeo. Diritti del lavoro, diritti dei consumatori, diritti sindacali, tutele ambientali, sono tutti temi protetti, al momento, dall'Unione e su cui i laburisti non sono disposti a tornare indietro. Al contrario dei conservatori, che paiono indirizzati verso una serie di accordi commerciali con altri partner globali come Stati Uniti e Cina che, rispetto all'Unione europea, hanno standard decisamente più bassi in tutti i campi sopra elencati. Accordi commerciali simili, ha spiegato Corbyn, rischierebbero di innescare una corsa verso il basso che non farebbe altro che indebolire i diritti dei lavoratori britannici e la qualità della vita dei cittadini comuni. Un'altra cosa su cui il leader laburista è stato molto chiaro è l'eventualità di un secondo referendum alla fine delle trattative: eventualità che è stata esclusa categoricamente. Come detto già durante la campagna elettorale per le elezioni politiche anticipate del 2017, il Labour ha intenzione di rispettare la decisione presa dai cittadini con il referendum e quindi la scelta di lasciare l'Unione non è teversibile. L'obiettivo è però certamente quello di ottenere il miglior accordo possibile ed è anche per questo motivo che il Labour ha chiesto e ottenuto, grazie alla defezione di alcuni parlamentari conservatori, che il Parlamento debba esprimersi con un voto finale sugli accordi, togliendo quindi molto potete dalle mani del governo. Nella seconda parte del discorso Corbyn ha però sottolineato che l'uscita dall'Unione darà al Regno Unito anche l'opportunità di superare alcuni dei dogmi neoliberali che l'Ue, da ormai troppo tempo, impone ai suoi stati membri. Corbyn infatti non ha nascosto di essere stato un euroscettico, tanto è vero che, ha ricordato, la sua campagna per il Remain era stata all'insegna del "rimanere per riformare". Il leader dei laburisti ha infatti sottolineato come ci sia una grande differenza tra essere euro scettici ed essere anti europei. Per troppo tempo, secondo Corbyn, l'Unione è



stata dominata dall'ideologia del libero mercato che ha imposto riforme dannose. Sono stati fatti gli esempi della privatizzazione dell'acqua, della posta, del sistema ferroviario, aziende e forniture che il Labour si propone, una volta al governo, di riportare sotto il controllo pubblico: cosa che sarebbe impensabile nell'attuale quadro normativo europeo. Inoltre il Labour si propone di istituire banche regionali di investimento che possano sostenere le aziende innovative e le piccole imprese locali, altro provvedimento che non sarebbe possibile attuare all'interno dell'Unione. Infine Corbyn ha affrontato di petto uno dei temi più spinosi, quello dell'immigrazione. Senza indugi il leader laburista ha evidenziato che i lavoratori europei impiegati in Gran Bretagna sono i benvenuti e fanno parte della spina dorsale della società britannica. Inoltre ha sottolineato come la responsabilità della corsa al ribasso dei salari non è responsabilità dei cittadini europei che vanno a lavorare in Gran Bretagna, ma di datori di lavoro spregiudicati che importano manodopera a basso costo e con contratti con tutele minori rispetto a quelle che otterrebbero cittadini britannici. Per questo da un lato il Labour si impegna a tutelare i diritti dei cittadini e dei lavoratori europei residenti in Gran Bretagna, dall'altro si impegna a regolare i flussi migratori dall'Europa nel prossimo futuro in modo da vigilare che non vi sia dumping sociale sulle spalle dei lavoratori. Insomma, come ha spiegato Corbyn, la Brexit sarà un'occasione per disegnare il futuro della società britannica e tale futuro è nelle mani della classe dirigente che nei prossimi mesi dovrà trattare e il Labour ha tutta l'intenzione di fare in modo che questo futuro veda una svolta a sinistra.

**La separazione dall'Europa può offrire alla sinistra una chance per andare al governo**

Foto: Il leader del partito laburista Jeremy Corbyn ha lanciato una proposta per attenuare gli effetti negativi della Brexit sull'economia del Regno Unito che ha riscosso molti consensi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato